

SENATO DELLA REPUBBLICA

— X LEGISLATURA —

8^a COMMISSIONE PERMANENTE

(Lavori pubblici, comunicazioni)

INDAGINE CONOSCITIVA SULL'EMITTENZA RADIOTELEVISIVA E SULLE CONNESSIONI CON I SETTORI DELL'EDITORIA E DELL'INFORMAZIONE

1° Resoconto stenografico

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 21 SETTEMBRE 1988

Presidenza del Presidente BERNARDI

INDICE

Audizione dei rappresentanti della Federazione radio televisioni, di Italia 7, Capodistria, Telemontecarlo, Videomusic e Odeon TV

PRESIDENTE	Pag. 3, 7, 9 e <i>passim</i>	DAFFARA	Pag. 10, 27
FIORI (<i>Sin Ind.</i>)	6, 7, 14 e <i>passim</i>	LARICCHIA	24
GIACOVAZZO (<i>DC</i>)	33	LONGARINI	9
GIIUSTINELLI (<i>PCI</i>)	25	MARCUCCI	31
GOLFARI (<i>DC</i>)	15, 22, 23 e <i>passim</i>	MONTRONE	18, 20, 22 e <i>passim</i>
MARNIGA (<i>PSI</i>)	14, 34	PACE	31, 32
		PACINI	7, 29, 30
		PASSETTI	9, 28
		POLI	14, 15, 16 e <i>passim</i>
		RAVENNI	33
		REBECCHINI	4, 7, 22 e <i>passim</i>
		SAU	13, 14, 31 e <i>passim</i>
		STEFANI	23, 33

Intervengono, ai sensi dell'articolo 48 del Regolamento, per la Federazione radio televisioni, il presidente dottor Filippo Rebecchini, accompagnato dai dottori Emilio Laricchia, Gina Nieri, Rosario Pacini e Piero Passetti; per l'emittente Italia 7 il presidente ingegner Luca Montrone; per Capodistria il direttore Silvano Sau; per Telemontecarlo il vice presidente dottor Dionisio Poli, accompagnato dal professor Alessandro Pace e dal dottor Massimo Ranieri; per Videomusic la signora Maria Lina Marcucci, l'avvocato Franco Ravenni e il signor Pierluigi Stefani; per Odeon Tv il presidente dottor Edoardo Longarini, accompagnato dall'avvocato Luciano Daffarra e dal dottor Quintilio Tombolini.

I lavori hanno inizio alle ore 18.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'indagine conoscitiva sull'emittenza radiotelevisiva e sulle connessioni con i settori dell'editoria e dell'informazione.

È in programma oggi l'audizione dei rappresentanti della Federazione radio televisioni, di Italia 7, Capodistria, Telemontecarlo, Videomusic e Odeon Tv.

Se non si fanno osservazioni, verranno ascoltati congiuntamente.

Ricordo che, ai sensi dell'articolo 33, comma 4, del Regolamento, è stato attivato l'impianto audiovisivo interno, con l'assenso del Presidente del Senato.

Vengono quindi introdotti per la Federazione radio televisioni, il presidente dottor Filippo Rebecchini, accompagnato dai dottori Emilio Laricchia, Gina Nieri, Rosario Pacini e Piero Passetti; per l'emittente Italia 7 il presidente ingegner Luca Montrone; per Capodistria il direttore Silvano Sau; per Telemontecarlo il vice presidente dottor Dionisio Poli, accompagnato dal professore Alessandro Pace e dal dottor Massimo Ranieri; per Videomusic la signora Maria Lina Marcucci, l'avvocato Franco Ravenni e il signor Pierluigi Stefani; per Odeon Tv il presidente dottor Edoardo Longarini, accompagnato dall'avvocato Luciano Daffarra e dal dottor Quintilio Tombolini.

Audizione dei rappresentanti della Federazione radio televisioni, di Italia 7, Capodistria, Telemontecarlo, Videomusic, Odeon Tv

PRESIDENTE. Rivolgo ai nostri ospiti un vivo ringraziamento per avere aderito alla richiesta di informazioni da noi avanzata.

Preliminarmente intendo comunicare ai colleghi della Commissione una nota trasmessa dal Presidente di Rete A in risposta al nostro invito:

«Gentile Presidente,

prima di tutto la ringrazio per l'invito all'audizione del 21 corrente mese, ma preferisco rinunciare in quanto il mio intervento servirebbe unicamente a farle perdere del prezioso tempo.

Purtroppo devo convenire con il giurista Alessandro Pace, che afferma che il configurarsi del sistema sarà affidato alle forze economiche subordinatamente alle quali si muovono i partiti. L'opzione zero è stata ed è un'invenzione per far dimenticare che il gruppo Fininvest possiede tre reti, mentre, nei progetti precedenti, era in forse la proprietà di due.

L'opinione pubblica si è concentrata sugli intrecci tra editoria e televisione ed ha tralasciato il fattore più importante: tre reti ad un unico soggetto.

Il gruppo Fininvest che ne detiene la proprietà di fatto mantiene una situazione di monopolio. Nessun soggetto economico privato sarà mai in grado di inserirsi con qualche possibilità in un mercato dove un gruppo ha la possibilità di disporre di oltre 300.000 spots annui.

Non si dimentichi che Canale 5 ha provveduto alla «resa» di Italia 1 e che Canale 5 più Italia 1 hanno sancito il fallimento di Retequattro.

Per cui qualsiasi legge che non limiterà questo potere non sarà una legge e si verrà a creare un caso unico nel mondo.

Auguri per i progetti ed i tentativi di una legge che aspettiamo da oltre 10 anni.

Molti cordiali saluti.

Alberto Peruzzo»

Il tono della lettera è abbastanza chiaro ed è sufficiente ad accendere il dibattito.

A questo punto intendo ringraziare il dottor Rebecchini per averci trasmesso un elenco dei propri iscritti, che ci ha permesso di conoscere il grado di rappresentatività della Federazione radio televisioni. Inoltre, questo elenco ci ha permesso di prendere conoscenza in maniera più puntuale del mondo dell'emittenza privata.

Intendo rivolgere un invito ai nostri ospiti: sarà indispensabile intervenire sinteticamente ed in maniera mirata all'oggetto dei disegni di legge sull'emittenza radiotelevisiva che sono all'esame della Commissione e di cui è relatore il senatore Golfari. Successivamente, se lo riterranno opportuno, gli ospiti potranno inviarci delle memorie scritte, in cui potranno specificare gli argomenti affrontati.

Debbo precisare che, contrariamente all'indagine svoltasi presso la Camera dei deputati, la nostra Commissione sta svolgendo un'indagine mirata all'esame e alla successiva approvazione dei disegni di legge sull'emittenza radiotelevisiva. I quesiti che vi rivolgeremo, perciò, saranno estremamente puntuali e mirati.

Se non si fanno osservazioni, verrà ascoltato per primo il dottor Rebecchini, presidente della Federazione radio televisioni.

REBECCHINI. Abbiamo inviato alla Commissione quell'elenco richiamato dal Presidente proprio per chiarire, nella pleora delle associazioni esistenti, la rappresentatività della Federazione radio televisioni.

Preciso subito che la nostra Federazione rappresenta quasi integralmente il mercato dell'emittenza privata televisiva e radiofonica; conseguentemente è organizzata al proprio interno in tre associazioni che corrispondono alle diverse realtà presenti sul mercato (Tv nazionali, Tv locali, radio). Di conseguenza succede che gli interessi rappresentati siano per taluni aspetti divergenti. Oltre alle Tv nazionali, comprese quelle del gruppo Fininvest, sono soci della FRT le televisioni locali più importanti dal punto di vista economico e 160 radio che come ascolto superano un terzo dell'ascolto totale della radio privata.

Esaminando i progetti di legge presentati al Senato debbo dire che ci siamo finalmente

trovati di fronte ad una chiara esposizione della questione. Non posso certo dire che il problema sia affrontato completamente, ma finalmente sarà possibile dare delle risposte chiare.

Per quanto riguarda la disciplina che dovrà essere elaborata, affermo che essa dovrà necessariamente coinvolgere sia la radio che la televisione.

Debbo subito precisare che una legge generale sull'emittenza privata deve prendere in considerazione il sistema misto, cioè deve essere rivolta sia all'emittenza privata che al servizio pubblico. Il nodo centrale del problema è il finanziamento del sistema misto. Ritengo indispensabile adottare delle misure *antitrust* che tengano conto del pubblico e del privato. Proprio oggi il direttore generale della Rai ha dichiarato che si accontenterà, per quanto riguarda la concessionaria del servizio pubblico, di avere garantite entrate pari al 50 per cento degli introiti totali del sistema. Da questa dichiarazione emerge come sia indispensabile procedere ad una regolamentazione generale del settore.

Noi siamo degli imprenditori privati e, non trascurando l'importanza sociale dell'informazione, nostro compito è fare dei raffronti tra costi e ricavi.

Al legislatore che si accinge a regolamentare la materia voglio dire una banalità, che tuttavia è la cosa più importante da tener presente: le aziende nascono sulla base dei ricavi e vengono dimensionate su quelli: quindi dal nostro punto di vista di imprenditori privati tutta l'organizzazione deve partire dal finanziamento del sistema e successivamente dalla norme *antitrust*.

Nella lettera inviata dal presidente di Rete A si dice che non si è mai vista alcuna nazione in cui un soggetto possieda tre reti.

A parte la considerazione altrettanto vera che in nessun altro paese un servizio pubblico ha tre reti, è invece più importante rilevare la gravità di norme del progetto di legge che prevedono per la Rai la garanzia del 50 per cento delle riserve complessive, norme che il direttore generale della Rai ha concesso di accettare in questi giorni.

Se il soggetto pubblico si attenesse ad attività proprie del servizio pubblico, il discor-

so si potrebbe ancora fare, ma se il soggetto ricerca l'ascolto al pari dei gruppi privati e si muove sul piano commerciale come si dovrebbe muovere un gruppo privato, allora credo che il 90 per cento della legge sia già scritto. È infatti difficile prevedere un imprenditore che si muove sul mercato con quelle garanzie di entrata e pretendere che possa essere affiancato da una pluralità di persone che lottano tra di loro per concorrere poi con quell'imprenditore. Questo deve essere chiaro se non ci vogliamo nascondere dietro il falso pluralismo: se per pluralismo si vuole intendere 1.420 televisioni locali che vivono di espedienti o che si devono snaturare entrando nei circuiti (che sarebbero una cosa ottima se inquadrata in un sistema unico), facciamolo pure. Se invece vogliamo prevedere delle aziende che vivono bene e che possono quadrare i conti, occorre allora affrontare il problema del sistema misto nel suo complesso. Se ad uno dei concorrenti (senza indirizzi di servizio chiari e senza che ci sia - come è attualmente - un sistema sanzionatorio nel caso la concessionaria del servizio pubblico non ottemperi alle funzioni cui secondo noi è chiamata, cioè al servizio pubblico) viene lasciata la possibilità di operare «forzosamente» e in posizione di preminenza sul mercato, credo che non daremo un giusto assetto al settore.

Rispondo ora al secondo punto tra quelli menzionati dal senatore Golfari. A nostro avviso l'istituto della autorizzazione sembra più corretto di quello della concessione, così come indicato dalla Corte costituzionale. Il discorso sulle obbligazioni e diritti dei concessionari sarebbe troppo lungo e non vorrei togliere troppo tempo agli altri intervenuti: abbiamo al riguardo preparato un documento, oltre a quello di presentazione, che mi permetto di consegnare al Presidente e alla Commissione. In tale documento sostanzialmente affermiamo che le obbligazioni previste dal progetto Mammi (per il settore privato) sono accettabili, mentre le obbligazioni per la parte pubblica riteniamo debbano puntare soprattutto verso il servizio.

Sulla pubblicità, la sua concentrazione e i suoi limiti, quali rappresentanti del mondo privato riteniamo che un ente pubblico debba vivere solo del contributo pubblico. Per quan-

to riguarda gli affollamenti, ci sembra che le proposte del progetto di legge Mammi siano giuste e misurate su quello che il mercato può accettare. Della limitazione della raccolta alla parte pubblica abbiamo già parlato: secondo noi il pubblico non dovrebbe entrare nella pubblicità perché stravolge il mercato; se però - vista la cultura e la storia imperante che deriva da una situazione monopolistica in atto fino al 1976 - si deve mantenere un finanziamento pubblicitario per la Rai, ciò dovrebbe rappresentare, come dice la legge in vigore, una entrata accessoria, cioè non superiore al 50 per cento degli introiti da canone.

Sul finanziamento del sistema, riteniamo che la proposta di sostituire il canone con un'imposta sia corretta e rientri in una logica per cui al servizio pubblico debba andare un contributo dello Stato in assenza di un rapporto diretto tra l'utente e l'ente che non risponde direttamente a colui che paga il canone, ma che in definitiva risponde al Parlamento. Per cui se lo Stato versa direttamente il suo contributo e abolisce il canone fa, a nostro avviso, una cosa giusta. Sempre al quinto punto, sinceramente non vediamo il collegamento tra il contributo dello Stato e le analogie con il finanziamento dell'editoria.

Al sesto punto si parla dell'emittenza locale, dell'ampiezza del bacino e delle condizioni per il rilancio; qui si parla di rilancio, come al punto tre si parla di sostegno all'emittenza minore perché evidentemente le cose così come sono non vanno bene e c'è la volontà del legislatore - o almeno delle forze politiche - di prevederne l'esistenza. Tuttavia è la prima volta che sentiamo fare i conti delle entrate delle emittenti locali: lo ha fatto il senatore Golfari e per questo lo ringrazio veramente. Il problema del bacino è tra i più importanti e bisogna distinguere tra la radio e la televisione: riteniamo che l'ampiezza del bacino radiofonico debba essere provinciale o pluriprovinciale, mentre il bacino dell'emittenza televisiva debba essere regionale o pluriregionale.

In particolare, per quanto riguarda l'emittenza locale televisiva sarebbe opportuno prevedere un'ampiezza di bacino corrispondente alle quattro zone in cui è suddivisa l'Italia - le cosiddette aree Nielsen -; ciò al fine di

permettere l'acquisizione di una fetta di pubblicità ricca, chiamata «areale», che attualmente va alle emittenti nazionali. Su tale argomento non c'è, nella nostra associazione, identità di vedute.

Le emittenti locali vorrebbero una riserva della pubblicità areale, non solo di quella locale che, come abbiamo visto, non è sufficiente; oggi infatti le emittenti locali possono fare solo della pubblicità locale, ma le cose non procedono bene. Per questo, come dicevo, le emittenti locali chiedono una riserva della pubblicità che va su cinque regioni; non è dello stesso avviso l'associazione delle emittenti nazionali che non considera giusta una simile richiesta.

Per quanto riguarda la pianificazione dell'etere e lo sviluppo delle nuove tecnologie, satellite e cavo, si è già detto molte volte che il sistema di assegnazione delle frequenze dovrebbe essere unico. La nostra associazione vorrebbe che la pianificazione dell'etere radiofonico fosse fatta su base regionale e sulla base dell'esistente, pur se occorre tagliare qualcosa. La pianificazione per la radio dovrebbe essere attuata sul piano locale e non nazionale; ciò eviterebbe la concentrazione nazionale della radiofonia; si dovrebbe dare alle radio nazionali la possibilità di trasmettere in AM e non in FM, al fine di non affollare la fascia di modulazione di frequenze già sufficientemente affollata da impianti locali.

I vari disegni di legge dimenticano quasi il settore radiofonico che è invece importantissimo per la vita nelle realtà locali.

Le radio hanno dimensioni che consentono loro una posizione sul territorio molto più incisiva di quella delle emittenti televisive che hanno economie diverse con programmi costosissimi.

Nelle risposte date al questionario che ci è stato proposto, abbiamo esaminato i problemi che si pongono specificamente per la radiofonia. Riteniamo al riguardo il progetto di legge Mammi del tutto carente. Come abbiamo premesso, la legge dovrebbe riguardare sia Tv che radio. Se è vero che il mezzo radiofonico ha, infatti, rispetto al mezzo televisivo, una propria specificità, altrettanto vero è che la materia è unica e come tale andrebbe regolamentata da una legge per la radiotelevisione,

sia pure con norme e con regolamenti di attuazione differenziati.

Quando saranno operative le diffusioni dirette via satellite, sarebbe opportuno che le concessionarie pubbliche e private di canali via satellite, che già gestiscono reti nazionali a terra, cedessero queste ultime in pari numero con i canali via satellite.

Per quanto riguarda il governo del sistema, al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni deve rimanere affidata la gestione delle frequenze; le regioni saranno coordinate da chi si occuperà della pianificazione.

Tenuto conto dell'estrema fluidità che ancora caratterizza le imprese, del volume e della delicatezza delle funzioni da svolgere, sarebbe opportuna la presenza di una *authority* a struttura collegiale, affiancata da una commissione consultiva in cui siano opportunamente rappresentati gli organismi nazionali di categoria degli imprenditori radiotelevisivi.

Abbiamo poi posto un problema in particolare, quello di riconoscere, per i lavori e per le opere che abbiano importanza edilizia ed urbanistica, alle emittenti private le stesse caratteristiche di un servizio pubblico.

Per quanto riguarda una nostra valutazione sui progetti di legge che sono stati presentati, riteniamo che il nostro parere sia già contenuto in modo implicito nelle risposte che abbiamo dato al questionario che ci è stato proposto.

Ringrazio la Commissione per averci dato l'opportunità di esprimere il nostro punto di vista.

FIORI. Sette o otto anni fa, quando si discusse, all'interno della Commissione parlamentare di vigilanza, del tetto finanziario, alcuni di noi chiesero agli editori: siete sicuri che i soldi che sottrarrete alla Rai andranno alla carta stampata e non a Berlusconi?

Rivolgo a lei questa stessa domanda: è sicuro che i soldi sottratti alla Rai andrebbero alle emittenti locali e non a Berlusconi?

Seconda domanda: lei è partito da una osservazione sul cosiddetto «rubinetto» della democrazia, così come è stato definito il bacino della pubblicità. Vorrei partire dalla sentenza della Corte costituzionale: in una realtà come quella che viviamo, lo dico per ciò che riguarda la ripartizione delle frequenze, vorrei sapere se, a suo giudizio, è possibile il

pluralismo quando di fatto la Fininvest possiede già 4.255 delle 11.700 stazioni televisive private, cioè il 36 per cento. È possibile il pluralismo in una realtà del genere, nella quale la Fininvest controlla il 63 per cento del mercato pubblicitario televisivo e il 30 per cento di quello complessivo, ivi comprendendo anche i giornali, i cartelloni, gli *spots* cinematografici, eccetera? Inoltre, poichè lei rappresenta anche le realtà cosiddette medie, vorrei conoscere la sua opinione circa il ruolo svolto da Berlusconi a Italia 7 - rappresentante una realtà consistente con i suoi 582 impianti rispetto ai 388 di Rai 3, il tanto vituperato servizio pubblico - e quello svolto dallo stesso Junior Tv e a Capodistria.

REBECCHINI. Vorrei chiarire un punto che forse non è emerso con chiarezza da quanto ho detto finora. Secondo l'attuale sistema, erroneo e da modificare, quanto non percepito dalla Rai confluirebbe certamente a Berlusconi. Noi siamo qui proprio per dare il nostro contributo alla ricerca di un nuovo sistema che eviti l'accentramento in un solo soggetto imprenditore privato del 50 per cento delle entrate. Due o tre anni fa - non ricordo con precisione - con riferimento al progetto di legge presentato dal senatore Gava avevamo indicato la necessità di rivedere le posizioni dominanti di tutti i soggetti sul mercato, pubblici o privati che fossero, e rimaniamo di questa idea. Infatti, se si pone a base che la Rai permanga nella posizione attuale, tutto il discorso è inutile. Deve essere pertanto chiaro che nel caso in cui la legge si limitasse a frantumare il fronte privato, in brevissimo tempo si costituirebbe un cartello fra le emittenti private per rimanere al livello della concorrenza: questa è la legge del mercato. Quello che però vorrei fosse chiaro è che noi siamo i primi a dire che questo sistema non funziona per la presenza sul mercato della Rai, che non darebbe luogo a tanti problemi se svolgesse una funzione simile a quella del servizio pubblico inglese. Se poi il senatore Fiori intende non prescindere dall'immutabilità del ruolo e della posizione della Rai, allora - l'ho già detto - la legge è scritta al 90 per cento.

FIORI. Lei fa sempre riferimento solo alla Rai.

REBECCHINI. Non ho detto questo, però vorrei che nel merito rispondessero i diretti interessati.

PRESIDENTE. Senatore Fiori, per evitare l'interferire di domande e risposte sarebbe meglio ascoltare gli interventi di tutti i nostri ospiti prima di passare alle domande.

REBECCHINI. Signor Presidente, anche per dare esauriente risposta alla domanda del senatore Fiori, questo mi sembra inevitabile.

FIORI. Non intendo presentare una mozione d'ordine ma solo chiarire che ritengo di una qualche utilità che si risponda anche alle mie domande e non soltanto a quelle del relatore.

PRESIDENTE. Senatore Fiori, non è assolutamente intenzione della Presidenza impedirle di porre domande, ma soltanto evitare che per un disordinato svolgimento della discussione qualcun altro non possa porre le proprie domande. Comunque, in via eccezionale, per la risposta alla sua domanda derogheremo al criterio della precedenza agli interventi dei nostri ospiti.

PACINI. In qualità di rappresentante delle televisioni nazionali devo dire che la cosa che mi ha colpito di più in questa audizione, ancor più che in quella della Camera, è che il problema che affligge il senatore Fiori è come evitare che i soldi vadano ad un certo Berlusconi. L'oggetto della discussione dovrebbe essere, invece, la regolamentazione del sistema misto. La circostanza che la Commissione parlamentare di vigilanza, di cui già faceva parte anche il senatore Fiori, pur accordandosi con gli editori, non sia riuscita sette o otto anni fa ad evitare che le risorse economiche pervenissero a Berlusconi evidenzia con assoluta chiarezza che il problema è culturale prima ancora che politico. La pubblicità non è di per sé una risorsa da spartire con leggi o con direttive. La pubblicità costituisce una risorsa economica per i mezzi che ne fruiscono, ma soprattutto un patrimonio degli

investitori, che evidentemente privilegiano mezzi efficaci al raggiungimento del fine preposto, vale a dire vendere prodotti. Qualche senatore ha sorriso sentendo citare l'esempio della Gran Bretagna, dove pure il sistema misto è in vigore da 35 anni: un sistema misto nel quale il servizio pubblico è escluso dalla pubblicità commerciale, essendogli riservata la pubblicità cosiddetta istituzionale, che ha funzioni diverse. In un mercato che sia tale, laddove il servizio pubblico non fosse costretto, tra virgolette, alla concorrenza con il polo privato, comunque articolato, il problema della pubblicità verrebbe ad essere attenuato e la preoccupazione dell'accentramento delle risorse in un solo soggetto forse non affliggerebbe il Senato.

Pertanto, esaminare il problema di una regolamentazione del sistema misto non può ridursi alla ricerca di strumenti per sottrarre risorse a Berlusconi per dirottarle verso gli editori e le emittenti locali.

Un sistema misto del tipo inglese - unico esempio in Europa, atteso che i regimi democratici postbellici hanno comunque mantenuto monopoli di servizio pubblico - consentirebbe anche di avere tariffe pubblicitarie televisive tali da non danneggiare la stampa neppure sotto il profilo tariffario dato che oggi come ieri nessun danno, salvo eventualmente quello indicato, viene alla stampa dalla presenza delle televisioni commerciali.

Documenti incontestabili, in possesso anche del Senato, sul *trend* di crescita dell'investimento complessivo in pubblicità in due periodi omogenei, vale a dire dal 1970 al 1976, prima dell'avvento delle televisioni commerciali, quando la pubblicità rappresentava rispetto al prodotto interno lordo lo 0,30 per cento, e dal 1976 al 1986, nel quale la pubblicità ha raggiunto l'1 per cento del PIL, dimostrano l'avvenuta ripartizione omogenea tra i mezzi della crescita. La televisione commerciale ha fatto muovere il mercato in maniera tale da costituire un vantaggio anche per la stampa. La polemica sulle quote sarebbe lunga e non intendo farla.

Problemi quali la rivendicata egemonia della Rai, il cui direttore generale per altro allo stato ne lamenta l'insussistenza, atteso che monopolizza solo il 50 per cento delle entrate,

non dovrebbero neppure essere proposti in un sistema misto in quanto retaggio di un atteggiamento monopolistico da risolvere eliminando la condizione privilegiata del soggetto pubblico. Tale posizione è peraltro soggetta a censure in sede CEE atteso che la contribuzione ad un solo soggetto, pubblico o privato, integra gli estremi di concorrenza sleale, come esemplificato dal caso Alfa-Romeo. Il problema, dunque, è di ridimensionare non solo le entrate, ma tutto il ruolo del servizio pubblico nel sistema misto. Quando il presidente Rebecchini citava la nostra posizione rispetto al progetto Gava di due anni fa intendeva ribadire che la nostra posizione è la seguente: se un unico soggetto può possedere al massimo due reti, tale regola non può che valere sia per il pubblico che per il privato, in quanto in un sistema misto equilibrato un soggetto non può prevalere su un altro. La scelta delineata nel disegno di legge Mammi, vale a dire dalla maggioranza, di incrementare gli introiti del servizio pubblico attestato su tre reti televisive, tre reti radiofoniche, il servizio con l'estero, la filodiffusione e la sperimentazione del satellite, significa inevitabilmente - se si vuole un regime veramente concorrenziale - che il privato (si chiami Berlusconi o quanti altri) possa competere con una potenzialità dello stesso livello anche dal punto di vista proprietario. La Federazione radio televisioni proponeva e propone che i limiti proprietari siano stabiliti allo stesso modo per il servizio pubblico e per il settore privato; riteniamo che questo elemento possa indurre a una calmierazione, anche se ci rendiamo conto che la nostra posizione non è facilmente condivisibile da parte di chi afferma che il servizio pubblico è stabile e permanente e che anzi bisogna operare per il suo sviluppo. A nostro giudizio questo sviluppo non ha più logica: viene citata spessissimo l'esperienza francese sui limiti proprietari, ma viene solitamente trascurato che in Francia si è cominciato a privatizzare la più importante rete pubblica e c'è stato quindi un ridimensionamento della presenza pubblica nella televisione e un'apertura al privato. Con queste osservazioni credo di poter concludere la mia risposta alla domanda del senatore Fiori.

PASSETTI. Signor Presidente, credo che rappresentando le emittenti locali, il guscio debole di un sistema che ha due punti di riferimento estremamente forti (e violenti), non possiamo rispondere alla domanda del senatore Fiori se non richiamandoci a quanto precisato dall'ultima ordinanza della Corte costituzionale: non può esservi pluralismo nel settore televisivo e dell'informazione garantendo soltanto l'esistenza di due grossi fenomeni a livello nazionale.

Le emittenti locali ritengono che qualunque legge venga approvata dal Parlamento debba in primo luogo garantire il pluralismo a livello locale. E per questo è necessario che venga loro assicurato un numero di frequenze in ogni caso non inferiore a quello che verrà assegnato alle emittenti nazionali. Ecco perchè sarebbe un grosso errore sancire, *a priori*, il principio che in Italia devono esserci dodici reti nazionali: un numero che potrebbe rendere letteralmente impossibile qualsiasi pluralismo a livello locale e addirittura l'esistenza stessa della emittenza locale.

Se questi dovessero essere i presupposti di una corretta impostazione della legge per quel che riguarda il pluralismo, non c'è dubbio che l'altro corno del problema è rappresentato dalle potenzialità economiche in grado di consentire l'esistenza delle emittenti locali. Insomma, se la filosofia del provvedimento deve ispirarsi (come lo fa l'ordinanza della Corte costituzionale) al pluralismo dell'informazione e dell'emittenza radiotelevisiva soprattutto locale, ne discendono alcune conseguenze: in primo luogo si devono stabilire parametri di area che consentano all'emittenza più debole di avere a disposizione un mercato che potenzialmente permetta la vita dell'azienda stessa. Ed allora riteniamo che l'unità di misura per il bacino non possa essere la regione bensì l'«area» come è stata storicamente definita dal mercato pubblicitario. Ed ecco perchè consideriamo importante l'intuizione che abbiamo avuto quando nel nostro documento abbiamo affrontato il discorso del mercato dei programmi e ci siamo riferiti alla possibilità di individuare dei meccanismi, i quali - salvaguardando le leggi del mercato - consentano alle emittenti locali di accedere al mercato oggi monopolizzato dal polo naziona-

le, pubblico e privato, che peraltro se ne serve proprio per estendere il proprio controllo su tutte le altre componenti.

L'ultimo aspetto attinente all'economia delle aziende riguarda la possibilità per le emittenti locali di avere sul mercato una maggiore capacità di contrattazione nei confronti delle concessionarie di pubblicità. Quale possa essere il meccanismo adatto a garantire una efficiente contrattazione è tutto da inventare. Ma non c'è dubbio che un mercato che vedesse due poli nazionali fortissimi e le emittenti locali destinate a vivere in ambienti (bacini) molto ristretti - comunque non accettati dal mercato pubblicitario pluriregionale - non sarebbe in grado di garantire il pluralismo; così come l'esistenza di due sole grandi concessionarie di pubblicità costringerebbe l'emittenza locale ad una trattativa certamente perdente fin dal suo avvio.

È necessario, quindi, individuare meccanismi che consentano all'emittenza locale di accedere a trattative non condizionate da posizioni dominanti, ma che consentano una qualche libertà di trattativa e di contrattazione.

A nostro avviso sono questi gli elementi che dovrebbero caratterizzare una legge che voglia garantire il pluralismo non solo a livello nazionale, ma soprattutto a livello locale. E questo, del resto, dovrebbe essere lo scopo della legge, se si vuole rispettare in modo corretto la filosofia affermata dalle sentenze della Corte costituzionale.

Credo con ciò di aver risposto alla domanda del senatore Fiori e di aver chiarito la nostra posizione sulle frequenze, che implica la possibilità di trasmettere: dalla scelta che verrà fatta per la metodologia di assegnazione dipenderà la garanzia o meno del pluralismo.

PRESIDENTE. Do ora la parola ai rappresentanti di Odeon Tv.

LONGARINI. A nome della Odeon Tv ringrazio la Commissione di questo invito; aderendo alla richiesta abbiamo preparato un documento di poche pagine che, se lei me lo consente, lascerei leggere all'avvocato Daffara, responsabile dell'ufficio legale di Odeon Tv.

DAFFARA. Onorevole Presidente, anzitutto la ringrazio per avere voluto dare ancora ascolto alle nostre istanze ed alle valutazioni che siamo in grado di esprimere come partecipi del settore televisivo italiano, e cioè di quel comparto del mondo della cultura e dell'informazione al momento privo di una normativa omogenea.

E abbiamo il piacere di incontrarvi proprio subito dopo che la Corte costituzionale ha duramente ma chiaramente giudicato l'attuale stato di *deregulation* e gli effetti distorcenti che esso ha prodotto sull'intero ambito della comunicazione di massa, soprattutto a danno del pluralismo e dell'indipendenza di cui la televisione deve essere portatrice e, aggiungiamo, primaria portatrice.

La delicatezza della materia, che in sede di audizione alla Commissione cultura della Camera la nostra stessa società ha già rappresentato, è tale da non poter ulteriormente consentire dilazioni o esitazioni di sorta.

Possiamo infatti dire che oggi, mentre stiamo parlando, la situazione si è ulteriormente deteriorata rispetto al già drammatico quadro tracciato dalla Consulta e - aggiungiamo - le cose stanno precipitosamente andando proprio nella direzione paventata dal professor Pace, i cui toni da Cassandra il senatore Golfari ha ricordato nella sua relazione che qui ci accompagna. Da parte nostra - e la nostra presenza in questa sede ne è conferma - siamo certi che, al contrario, i valori espressi dalla nostra Carta costituzionale saranno fatti propri dal legislatore e che il Parlamento si renderà responsabile interprete di quel pluralismo e di quella libertà di espressione che stanno alla base di ogni e qualsivoglia regime democratico.

Valori, questi, che oggi non hanno albergo nel nostro sistema televisivo, il quale da una situazione da «Far West» è degenerato in un silenzio che potrebbe a breve far presagire la distruzione totale di ogni forma di vita diversa da quella tollerata da chi ha dettato le regole di fatto dell'attuale mercato.

È per questo che, nel farvi conoscere le nostre opinioni in merito ai principi che devono trovare diretta e immediata applicazione nell'emananda normativa del settore televisivo, riteniamo indispensabile ripercorrere

brevemente il cammino sin qui coperto dall'emittenza televisiva italiana.

Per ricostruire il percorso attraverso il quale si è giunti alla attuale situazione di fatto nel mercato della comunicazione televisiva e, più specificamente, nel settore della pubblicità televisiva è necessario anzitutto prendere le mosse dallo scenario in cui si è venuta a collocare la ormai famosa sentenza n. 202 della Corte costituzionale che nel 1976 aveva dichiarato la libertà delle emissioni televisive in «ambito locale».

A quel tempo la sola Rai aveva garantita la possibilità di irradiare il proprio segnale sul territorio ed era quindi l'unico ente a poter disporre della pubblicità televisiva, ovviamente - si aggiunge - a livello nazionale.

Peraltro, il fine istituzionale di educazione e tutela del costume degli italiani affidato all'ente di Stato e da questo svolto, nonché la scelta di privilegiare l'informazione e la cultura piuttosto che il ritorno commerciale, faceva sì che parte della domanda che si rivolgeva alla Rai da parte dei potenziali clienti interessati al mezzo televisivo rimanesse insoddisfatta.

In questo panorama, che vedeva il dominio della carta stampata su tutti gli altri veicoli pubblicitari, veniva creato da parte della Fininvest a partire dagli anni '80 il sistema di diffusione a mezzo *network* - cioè la trasmissione televisiva effettuata tramite il collegamento funzionale della emissione nelle diverse zone d'Italia coperte dal segnale delle emittenti locali affiliate ad un unico organismo centralizzato - che consentiva di superare *tout court* due problemi che apparivano invalicabili: la programmazione contemporanea sull'intero territorio nazionale e lo sfruttamento della pubblicità a livello nazionale con il suo inserimento all'interno dei programmi.

La trasmissione contemporanea dei programmi con il sistema testè evidenziato consentiva di eludere il divieto di messa in onda al di fuori del cosiddetto «ambito locale» che la sentenza n. 202 del 1975 della Corte costituzionale aveva autorizzato.

Avveniva così che la Fininvest, che aveva già realizzato Canale 5, disponendo di una migliore illuminazione territoriale e di una più decisa immagine in termini di programmi e di *star* sottratte alla Rai, prima acquisiva Italia 1 e

poi, nell'agosto 1984, diveniva proprietaria anche di Retequattro.

Fattasi forte di questa situazione di fatto, superati gli interventi giudiziari - volti ad oscurare alcune emittenti che diffondevano il proprio segnale in violazione del divieto di diffusione televisiva al di fuori dell'ambito locale - grazie ad un decreto-legge (il cosiddetto decreto Berlusconi), la strategia di espansione della Fininvest si è rivolta verso l'emittenza locale che stava cercando un rilancio attraverso la formula della *syndication*. Quanto è accaduto è storia recente: Italia 7 è nata dalla scissione provocata dalla Fininvest fra le emittenti appartenenti all'ex circuito Euro Tv, che in parte sono confluite in Odeon; Capodistria è la risposta di Berlusconi alla mancanza della diretta di cui gode Telemontecarlo per effetto della sua connotazione di emittente straniera.

Il dottor Berlusconi ha presentato nelle sue audizioni alla Commissione cultura della Camera questo fenomeno di sviluppo monopolistico del settore privato come l'unica possibile soluzione al possesso da parte della Rai di 3 reti televisive e ha spiegato trattarsi di una questione di mera sopravvivenza, giustificando poi le ulteriori 3 reti di cui dispone attraverso programmi e pubblicità come una scelta di «servizio» per salvaguardare il pluralismo in Italia.

Un pluralismo - diciamo noi - pilotato e comandato dalla Fininvest e di cui quest'ultima ha già in mano il testo dell'annuncio funerario.

Vorrei che venissero in questa sede ricordate alcune cifre che il senatore Golfari non ha richiamato nella sua relazione, ma che danno la misura della assoluta abnormità dell'attuale sistema, tollerato dall'inerzia di coloro i quali non hanno un interesse a dargli una regolamentazione.

Al fine di evitare equivoci di sorta, desideriamo fornirvi i dati che sono riprodotti nella sentenza n. 826 del 1988 della Corte costituzionale che reca la beneaugurante data del 14 luglio. Relativamente al «settore pubblicitario», che costituisce la primaria risorsa per la sopravvivenza del comparto e che, come ha detto il senatore Golfari «può stravolgere il senso della comunicazione e trasformare la

funzione della televisione», vogliamo ricordare il punto 4.5.10, pagina 50, della succitata sentenza. Esso recita: «4.5.10 - Riassumendo, conclusivamente, i dati più significativi emersi in ordine alla ripartizione delle risorse pubblicitarie nel comparto dell'informazione, risulta che essi affluiscono per il 48,5 per cento alla Tv e per il 42,6 per cento alla stampa (quotidiani 22,2 per cento, periodici 20,4 per cento); quote minori risultano per radio (3,5 per cento) affissioni (5,1 per cento) e cinema (0,3 per cento); il gruppo Fininvest assorbe circa il 30 per cento dell'intero comparto.

Nel settore televisivo, a parte il canone Rai (che non è risorsa pubblicitaria), risulta per il 1987 la seguente distribuzione in termini di fatturato: Fininvest, 63 per cento (1.701 miliardi); Rai, 28,4 per cento (768 miliardi); totale circuiti minori, 4,3 per cento (110 miliardi); totale Tv locali, 4,3 per cento (110 miliardi).

Ben più elevata, come si è detto, risulta invece la quota del gruppo Fininvest (77,26 per cento) se si calcolano gli investimenti al lordo, mentre corrispondentemente diminuiscono le quote Rai (17,22 per cento) e dei circuiti minori (complessivamente 6,9 per cento); ciò, peraltro, non conteggiando le Tv locali».

Da questi dati è possibile ricavare ulteriori informazioni che interessano il settore della pubblicità: il gruppo Fininvest detiene - anzi deteneva nel 1987 - nel settore televisivo privato una percentuale del fatturato pubblicitario pari all'87,99 per cento. Il che significa la quasi totalità del montante pubblicitario disponibile.

Come se non bastasse, la Commissione di vigilanza Rai fissa ogni anno contestualmente al tetto anche la misura massima degli sconti che la Sipra può applicare sui listini pubblicitari.

Nel ricordare questo fatto il dottor Vito Damico, presidente della Sipra, nella sua audizione del 7 giugno alla Commissione cultura della Camera, aggiungeva: «Per quanto riguarda l'argomento degli *spots* vorrei dire che ci troviamo in una fase calante rispetto al 1986; mi riferisco al consuntivo del 1987. I dati parlano di 62.000 *spots* passati attraverso le tre reti Rai contro gli oltre 313.000 delle tre reti di Berlusconi».

In questo modo si verifica un ulteriore singolare fatto: la Fininvest con il suo 63 per cento del fatturato pubblicitario nazionale ed un'audience del 45 per cento realizza una «rendita di posizione» ben maggiore di quella della Rai che, a parità di audience, copre solo il 28,4 per cento di tale mercato. In altri termini mentre per la Rai il tetto pubblicitario è penalizzante, per la Fininvest è l'opportunità che consente alle proprie reti, da un lato, di acquisire tutto quello che non rientra nella capienza Rai e, dall'altro, di sfruttare i propri bacini disponibili per impinguare le casse in totale assenza di una effettiva concorrenza. Il tutto in barba ad ogni regola di mercato.

Non vi è chi non veda quale sia l'attuale situazione di concentrazione della raccolta pubblicitaria, raccolta che - fermo restando il tetto imposto per legge alla Rai - è stata ampiamente più fruttifera per la Fininvest nell'anno in corso, dal momento che, fatto notorio, il gruppo Fininvest «... in più ormai controlla economicamente, attraverso l'esclusiva della raccolta pubblicitaria, i circuiti di Italia 7, Junior Tv e Capodistria». (pagina 63 della sentenza della Corte costituzionale n. 826 del 1988).

In merito alla utilizzazione delle frequenze hertziane e sullo stato di illegittimità dell'appropriazione da parte dei privati di almeno il 73,48 per cento delle bande attualmente occupate, si è già soffermato il relatore dei progetti di legge inerenti al sistema televisivo.

Egli, riprendendo i dati forniti dal Ministero delle poste e delle telecomunicazioni, ha accennato al fatto che «il sistema misto non può segnare un arretramento ma un complessivo avanzamento nel nostro Paese della qualità dell'informazione, della cultura, dell'espressione, della comunicazione anche commerciale».

Noi non possiamo non condividere questo pensiero, ma riteniamo altresì che non sia possibile dimenticare come siano distribuiti gli impianti di diffusione televisiva in Italia.

La Rai (con frequenze ad essa riservate per legge) dispone di 3.094 impianti; la Fininvest dichiara di possederne 4.015.

Se consideriamo che il totale degli impianti privati è pari a 9.993, questi dati si commentano da soli.

Ora è ben vero che solo per il tramite delle frequenze disponibili si è realizzato il fenomeno della nascita di molte realtà (soprattutto locali), ma è ancora più vero che tali realtà hanno per la più parte perduta la loro indipendenza per diventare tributarie dei due gruppi dominanti e, in particolare, dell'unico gruppo che - disponendo di un bacino pubblicitario pressochè illimitato - è in grado di raccogliere pubblicità senza incontrare tetti o limiti di sorta nei prezzi praticati e nelle condizioni di diffusione su una o più delle 6 reti.

Un ulteriore punto da sviluppare è quello della programmazione che insieme alla pubblicità e alle frequenze costituisce la base del sistema televisivo.

In occasione delle recenti indagini svolte dalla Commissione cultura della Camera sono emersi alcuni dati relativi ai programmi sui quali è importante riflettere per il futuro del sistema televisivo italiano. Infatti, mentre è accertato che la Rai ha trasmesso nel 1987 un totale di 2.726 ore di programmi culturali, pari al 17,5 per cento della totale programmazione, un totale di 696 ore di programmi educativi (4,5 per cento) e 4.266 ore di informazione (27,3 per cento), non è dato sapere quante ore di trasmissioni televisive di programmi provenienti dall'estero e, segnatamente, dagli Stati Uniti siano state trasmesse dal gruppo Fininvest, diretto concorrente della Rai.

Ora, se è vero che il fine istituzionale della Rai costringe l'ente di Stato ad allinearsi verso una politica di programmazione pilotata, non si vede perchè non debbano fin da ora essere introdotti limiti e correttivi alla importazione di prodotti televisivi extra-comunitari, così come previsto da tempo da tutti i progetti di direttiva CEE che statuiscono precise percentuali dei programmi che devono essere auto-prodotti e di quelli che devono essere di provenienza comunitaria.

Chiariti i presupposti del discorso che è necessario fare in vista di una legge che dovrà dare almeno le direttive per una regolamentazione effettiva del sistema, ritengo assolutamente impensabile che in progetto di normativa ci si dica che per dare un assetto televisivo al nostro Paese occorre avere 12 emittenti televisive nazionali. Ciò significa che, fatte

salve le tre reti della Rai e le tre reti della Fininvest, dovremmo riuscire a costruire altri due sistemi concorrenti della Rai o della Fininvest che abbiano ciascuno come minimo tre reti.

Se è vero, come affermano il dottor Berlusconi e il dottor Pacini, che per far concorrenza alla Rai è necessario avere tre reti, è altrettanto vero che gli imprenditori che vogliono entrare nel mercato, per poter sopravvivere contro la Rai e la Fininvest, che possiedono la quasi totalità dei programmi e della pubblicità, dovrebbero avere ciascuno tre reti.

Tenuto conto della presenza di un numero limitato di impianti e l'occupazione quasi totale delle frequenze - le migliori sono state già prese dalle emittenti più forti - la costruzione di questi circuiti nazionali resta un'ipotesi assolutamente priva di fondamento.

Per quanto riguarda l'occupazione delle frequenze, non intendo solo richiamare la percentuale (74,3 per cento) delle frequenze illegittimamente occupate, ma voglio altresì ricordare - fatto abbastanza singolare - che queste frequenze sono state occupate con il medesimo criterio con il quale si occupano abusivamente i terreni o si costruiscono abusivamente i palazzi, cioè senza licenze ed autorizzazioni, mentre la Corte costituzionale ha detto e ribadito che per poter gestire una emittente televisiva sarebbe necessario - confortata nel suo parere anche da quanto statuito dal Consiglio di Stato e dalla Cassazione - un preventivo provvedimento autorizzatorio del Ministero delle poste e delle telecomunicazioni. Nè può essere proposta al Paese la fotografia fatta dal decreto-legge trasformato in legge 4 febbraio 1985, n. 10 - il cosiddetto decreto Berlusconi - noi riteniamo che questo tipo di impostazione non sia accettabile per un paese che voglia definirsi civile.

L'occupazione delle bande, per parte riservata allo Stato e per parte libera, avrebbe dovuto essere oggetto di una precisa regolamentazione. Nel momento in cui si procederà a tale regolamentazione, sarà necessario ridistribuire i canali televisivi sulla base di criteri equi che rispettino il pluralismo e la libertà di espressione. Non escludo che si possa tener conto della specificità e delle peculiarità

dell'uso del satellite, ma non si può pensare di lasciare il sistema delle frequenze così come è ora.

Anche il discorso sulla raccolta pubblicitaria del progetto di legge Mammi è improponibile. Vi si dice infatti che la concessionaria di ciascuna rete nazionale potrà destinare il 10 per cento della pubblicità ad altre emittenti. È una proposta che trovo aberrante, perchè le reti della Rai e della Fininvest controllano il 90 per cento del mercato pubblicitario televisivo nazionale, e con il montante pubblicitario che sono in grado di raccogliere potrebbero alimentare altre reti suddite. La Fininvest potrebbe farlo ancor meglio della Rai, dal momento che non incontra il limite del tetto pubblicitario stabilito dalla Commissione parlamentare di vigilanza cui è sottoposta la Rai.

Inoltre, le eventuali sei reti minori con una quota media pro capite dell'1,6 per cento (un sessantesimo del mercato pubblicitario) sarebbero impossibilitate a proseguire nelle loro attività ed il sistema si ridurrebbe alle sei reti nazionali maggiori, le cui quote passerebbero, in pochi mesi, dal 25 per cento al 50 per cento.

C'è la necessità assoluta di un sistema televisivo con una regolamentazione in cui le emittenti locali trovino spazio e possano sopravvivere non con le sovvenzioni dello Stato, come forse qualcuno sognava, ma attraverso fonti autonome.

PRESIDENTE. Do la parola al direttore di Capodistria signor Sau.

SAU. Signor Presidente, cercherò di essere brevissimo.

Devo dire innanzi tutto che sono imbarazzato nel parlare dinanzi a questa Commissione, proprio perchè sono un cittadino straniero e rappresento una emittente estera. Rispondere alle domande del questionario che mi è stato inviato mi era impossibile, dal momento che non posso dare risposte riguardanti il sistema radiotelevisivo italiano. Potrei invece esprimere delle opinioni sulla base della esperienza jugoslava.

Ciò che in ogni caso mi interessa sottolineare - e del resto è stato già detto molte volte - sono i rapporti che esistono tra l'emittente

Capodistria e Berlusconi. Berlusconi raccoglie pubblicità per Capodistria, ma per le leggi jugoslave Capodistria non è in vendita nè è possibile che qualcuno dall'estero possa intervenire sui programmi.

L'importanza dell'emittente Capodistria per quel gruppo di 30.000 italiani che sono rimasti in Jugoslavia va messa in evidenza.

FIORI. E per gli istriani di Croazia?

SAU. Per loro è ancora più importante. Lei si rende conto certamente delle difficoltà degli italiani che vivono in Jugoslavia.

La presenza di Capodistria in Italia è importante perchè tramite i mezzi che riceviamo dalla pubblicità riusciamo a finanziare la stampa italiana, il teatro, l'emittente radiotelevisiva Capodistria e tante altre attività in Jugoslavia che altrimenti scomparirebbero, così come lentamente sta scomparendo anche il piccolo, estremamente piccolo appoggio da parte italiana. Penso che per capire il ruolo svolto da Capodistria occorra capire questo. Abbiamo tentato da soli, abbiamo tentato con la Rai, che ci ha lasciato un buco di 6 miliardi, stiamo ora tentando con la nostra concessionaria, la Fininvest, nella speranza di riuscire a raccogliere mezzi pubblicitari sul mercato italiano. Indubbiamente uscire dal mercato italiano significherebbe chiudere Capodistria perchè non avremmo i mezzi nè la possibilità di finanziarla diversamente, mentre riteniamo che la sopravvivenza di Capodistria sia un dovere dello Stato italiano verso la comunità italiana che vive in Jugoslavia. I Governi dello Stato italiano sono stati sempre molto parchi in aiuti e ora anche quel poco che ultimamente ricevevamo è stato bloccato dalla Corte dei conti in seguito alle rimostranze di altri italiani residenti in Italia che hanno chiesto parte di questi aiuti. Non mi interessa in questa sede analizzare se l'aiuto di cui abbiamo bisogno ci viene dal mercato italiano tramite la Fininvest o sotto altra forma: l'importante è che la parola italiana si diffonda, così come avviene tramite Capodistria, fino ai confini con l'Ungheria e in tutta la Slovenia, anche se non ancora in Croazia, laddove però speriamo possa arrivare presto. Questo è quanto volevo dire circa il ruolo di un'emittente come Capodistria.

MARNIGA. Vorrei sapere soltanto se gli impianti di diffusione di Capodistria sono tutti ubicati in Jugoslavia oppure se vi sono punti di ripetizione anche in Italia.

SAU. I nostri impianti si trovano tutti su territorio jugoslavo. In Italia vi sono alcuni impianti della nostra concessionaria o di chi è interessato a diffondere il segnale, ma non ci sono nostri impianti.

PRESIDENTE. La parola al vice presidente di Telemontecarlo dottor Poli.

POLI. Desidero chiarire innanzi tutto la mia diversa posizione rispetto al dottor Sau, costituita non solo dal fatto di essere cittadino italiano ma di essere il rappresentante legale di una società italiana che svolge il ruolo di ripetere il segnale di Telemontecarlo in Italia. La nostra emittente è quindi molto interessata, e crediamo legittimamente, all'elaborazione di una normativa sull'emittenza televisiva italiana.

Desidero innanzi tutto informare la Commissione che abbiamo anche noi elaborato un documento scritto con risposte articolate che forniremo alla Presidenza della Commissione, con la richiesta che lo stesso venga dato per letto e messo a verbale.

Mi limiterò, pertanto, ad alcune brevi considerazioni che mi auguro originali rispetto a quanto è stato detto finora.

Mi scuso per la eventuale apparente o forse sostanziale ingenuità di alcuni caposaldi dai quali intendo muovere per sviluppare il mio pensiero. Il primo è che leggi siano fatte nell'interesse dei cittadini, della società. Se questo deve essere vero per tutte le leggi, a maggior ragione deve esserlo per quella attraverso la quale si regolerà un'attività così delicata, strategica e, se vogliamo, potenzialmente pericolosa come quella radiotelevisiva. Questo potrebbe sembrare un concetto ovvio e scontato ma è di qui che bisogna partire per impostare i ragionamenti su cui costruire i presupposti della legge. Molto semplicemente io ritengo che la televisione, come anche la radio, anche se la televisione ha un aspetto più «attraente» e coinvolge valori e attività più significative, debbano essere concepite in

funzione del pubblico. Per giungere a questo fine è necessario, a mio avviso, soffermarsi sul tipo di comunicazione che si realizza tramite la televisione, e in particolare sul modo in cui si realizza il ricevimento del messaggio inviato tramite la televisione. Questo messaggio, fatto di immagini in movimento, colori, suoni, parole, giunge innanzi tutto alla sfera delle emozioni per essere immediatamente «processato» ed eventualmente trasformato in elemento di elaborazione razionale, diversamente da quel che avviene con la parola scritta, che consiste di segni che imprimono codici che devono essere poi...

GOLFARI. Ma allora, perchè queste emozioni vengono interrotte con la pubblicità?

POLI. Cercherò di rispondere anche a questo. La risposta immediata è che la pubblicità serve per sopravvivere, ma su questo punto tornerò tra breve in maniera più approfondita.

Proprio per le considerazioni su esposte, il possibile uso distorto del mezzo televisivo mi sembra costituisca un problema estremamente delicato. Per evitare i potenziali pericoli occorre, a mio avviso, che il legislatore ponga una particolare attenzione nel risolvere il problema, che si tende a risolvere basandosi solo sul presupposto del pluralismo, termine del quale si è fatto ultimamente un grande uso. Per evitare che il termine pluralismo suoni veramente retorico ritengo debba essere preceduto dall'aggettivo effettivo. Ma quando parlo di pluralismo, mi riferisco a quello delle fonti di informazione o, per essere ancor più chiaro, a quello degli operatori. Si potrebbe parlare di pluralismo se si dicesse che - come è stato detto - in Italia vi è un'offerta molto alta di varietà di programmazione, superiore forse a quella di ogni altro paese. Questo non è pluralismo: si potrebbe infatti immaginare che un unico operatore avesse il controllo di dieci reti televisive e solo queste fossero le reti esistenti: in questa situazione, anche se avessimo dieci programmi diversi e dieci telegiornali diversi, non avremmo nessuna garanzia di pluralismo.

In secondo luogo bisogna chiedersi, sempre pensando al cittadino e all'utente, a cosa serve la televisione. Penso che la televisione, pubbli-

ca o privata, debba essere concepita come servizio; anche in questo caso le parole sono ingannevoli: parlare di servizio pubblico fa pensare a qualcosa che lo Stato gestisce direttamente e pertanto preferisco parlare di servizio al pubblico, prestato sia da privati, sia da enti pubblici. Penso che se il sistema ammette l'esistenza di una concessionaria del servizio pubblico, ad essa devono probabilmente essere imposti alcuni obblighi veramente speciali, ma ritengo che alcuni obblighi che discendono dal concetto di servizio al pubblico debbano essere comuni anche alle televisioni in generale. Ovviamente non tento in questa sede di elencare tali obblighi, ma vorrei citare quello dell'informazione che mi sembra fondamentale: penso che in un sistema organizzato in modo da permettere la sopravvivenza dei protagonisti, tutti gli operatori, a livello nazionale o regionale, dovrebbero avere l'obbligo di fare informazione quotidiana.

Commentando rapidamente i punti sui quali il relatore ci ha chiesto di esprimere la nostra opinione, vorrei rapidamente dire che sul primo punto saremmo favorevoli ad una norma che riguardasse tutto il settore della radio e della televisione ma che non avesse commistioni con altri mezzi di informazione. Vorrei fare una piccola ed importante osservazione sulle differenze che esistono tra stampa e televisione...

PRESIDENTE. Mi permetta, le conosciamo: quando leggo il giornale non vedo la televisione. La inviterei pertanto a soffermarsi su quei punti che il relatore ha evidenziato alla fine della sua relazione.

POLI. Noi pensiamo che sia per l'emittenza nazionale che per quella locale sia corretto applicare l'istituto della concessione perchè lo Stato concede l'uso di un bene pubblico (la frequenza) in cambio di un servizio al pubblico.

Sulla pubblicità ci sarebbe moltissimo da dire; sono favorevole al massimo di libertà perchè il mercato, se strutturalmente corretto, tende ad incontrare i punti di equilibrio tra i vari interessi in gioco, ivi compresi quelli del cittadino. Spesso si parla molto negativamente della pubblicità come se fosse un male, o al

massimo un male necessario; vorrei sostenere che la pubblicità, in via di principio, è un bene anche dal punto di vista del cittadino. Considero la pubblicità una forma di informazione utile al cittadino. Qualche anno fa negli Stati Uniti è stata pubblicata una ricerca condotta domandando ad un enorme numero di persone quale fossero le informazioni più utili tra tutte quelle ricevute quotidianamente; la maggiore percentuale di risposte si indirizzò in primo luogo al telegiornale della CBS all'epoca in cui era condotto da Kronkite, e quindi all'intervallo commerciale della televisione. Io stesso che lavoravo in televisione da molti anni rimasi assolutamente sconvolto da questa ricerca e riflettei molto sul fatto che il cittadino americano considera la pubblicità fondamentale per aiutarlo a vivere meglio. Preservato il concetto della libertà, non ho ovviamente obiezioni a che si fissino dei limiti ragionevoli finchè il mercato non sarà sufficientemente maturo da ritrovare spontaneamente i propri limiti.

Posso capire la domanda del senatore Golfari sulle norme *antitrust* e sulla tutela del consumatore, perchè ho l'impressione che la pubblicità nelle emittenti italiane, indipendentemente dal fatto se l'affollamento sia esagerato e probabilmente non lo è, non è fatta in forma tecnicamente corretta. Il danno maggiore per questa carenza non è del consumatore o del cittadino, che possono difendersi cambiando canale o abbassando il volume, ma è dell'utente pubblicitario che si attende l'efficacia di quella comunicazione e che invece a causa di questa forma molto primitiva di pubblicità (con interruzioni nel momento sbagliato e con l'eccesso delle interruzioni) finisce per essere inefficace.

Coerentemente con le nostre premesse consideriamo indispensabili le misure *antitrust* in una materia così delicata; tra tutti i possibili intrecci e le varie forme di concentrazione riteniamo che la più pericolosa sia quella tra televisioni, cioè la concentrazione di più emittenti in mano a pochi soggetti. Probabilmente i senatori sono a conoscenza di determinati rapporti che legano potenzialmente Telemontecarlo con gruppi che operano nel settore della carta stampata: parlando a nome del gruppo di controllo di Telemontecarlo e non a

nome del gruppo che detiene un'opzione per partecipare al capitale della nostra società, non ho nessun imbarazzo a dire che non abbiamo obiezioni di principio a che la legge sia attenta a non permettere che determinate operazioni possano effettivamente ingenerare sistemi di concentrazione pericolosi. Ribadiamo che a nostro avviso la concentrazione pericolosa è quella televisiva.

Tra le varie ipotesi prospettate nei giornali quella a mio parere più ragionevole fa riferimento alla limitazione degli operatori che abbiano una posizione di controllo della carta stampata e del sistema radiotelevisivo. Se questi operatori controllano un giornale non possono e non debbono controllare anche un altro sistema di informazione.

Comunque ho l'impressione che parlando di informazione derivante dalla carta stampata troppo spesso si ignori il settore dei periodici. Anche questo settore può dare origine a dei gravi problemi.

FIORI. Lei quindi intende richiamare il fatto che nel campo dell'editoria esistono delle posizioni dominanti che devono essere tenute nella debita considerazione da una legge generale. Inoltre lei ha sottolineato la necessità di separare nettamente il sistema informativo teleradiofonico da quello che si svolge sulla carta stampata. Perciò noi in questa legge non dobbiamo esaminare soltanto i problemi strettamente attinenti all'emittenza, ma anche quelli attinenti all'editoria.

POLI. È inevitabile; il settore deve essere affrontato in tutti i suoi aspetti. È indispensabile adottare delle misure *antitrust*. Mi limito ad affermare questo; si devono adottare queste misure ma ciò potrà essere fatto nella legge che dovrete esaminare, in un'altra legge o addirittura in un provvedimento che riguardi specificatamente l'editoria.

Se in Italia vi fosse una reale economia di mercato non sarebbe necessario varare una legge sui collegamenti tra le emittenti per la raccolta di pubblicità. Infatti in un simile mercato sarebbe inconcepibile l'esistenza di un operatore che abbia la capacità di decidere le sorti di un suo concorrente.

Poichè in Italia non viviamo in una situazione di reale economia di mercato, ma anzi ci troviamo di fronte ad una situazione economica distorta, una legge che regolamenti il settore è indispensabile. Infatti, seguendo le norme di una libera economia di mercato, se una rete televisiva si trovasse in difficoltà di sopravvivenza, non potrebbe sussistere un'ipotesi di occupazione da parte del maggiore concorrente di quella stessa rete. In quella situazione, cioè, il maggiore concorrente acquisterebbe la rete che versa in difficoltà e tenderebbe ad eliminarla dal mercato. Questo però può accadere solo in un mercato normale; invece in Italia si formano dei collegamenti tra le emittenti per la raccolta di pubblicità che continuano ad alimentare illusioni di pluralismo, ma che in realtà nascondono cose ben diverse.

Il Parlamento italiano dovrà varare una legge che ci consenta di operare in un sistema aperto, competitivo, chiaramente regolato. Questo sistema dovrà basarsi su regole uguali per tutti i potenziali operatori. Se poi la situazione non si risolverà da sola, ma continuerà ad evolversi come si sta evolvendo, sarà necessario stabilire anche un divieto esplicito di collegamenti per la raccolta pubblicitaria.

Per quanto riguarda infine il finanziamento del sistema, non intendo esprimere un parere preciso sul canone o sull'imposta.

Invece sull'emittenza locale mi permetto di affermare che a mio parere tutto quanto è stato scritto e detto finora soffre di un male gravissimo: si tratta soltanto di pura demagogia, non vi è niente di concreto.

Ad esempio, quando in un progetto di legge si afferma che la pubblicità delle emittenti locali deve essere limitata localmente si ribadisce una cosa ovvia. Infatti non solo ciò avviene automaticamente, ma simili affermazioni hanno un effetto ulteriore: condannano le emittenti locali e non permettono loro l'accesso a programmi di prestigio. Questo aspetto deve essere sottolineato. Si sta agendo in un modo che apparentemente tende a far vivere l'emittenza locale in condizioni migliori, ma che in realtà si identifica in una ingiusta sanzione per gli operatori economici piccoli e medi, cioè per quegli operatori che agiscono in ambiti non nazionali.

Su questo aspetto molto delicato non si è riflettuto sufficientemente. L'emittenza locale è di certo indispensabile. L'enorme quantità di emittenti locali esistenti oggi non potrà sopravvivere in futuro, neppure se si adotterà un sistema equilibrato e corretto. Sono convinto di questo, ma sono altrettanto certo del fatto che il nucleo per la costituzione di un nuovo sistema televisivo deve identificarsi in ambiti locali più vasti, cioè regionali o pluriregionali. Per far questo si potrebbe seguire l'esempio dei modelli statunitensi. Inoltre bisogna ricordare che le emittenti locali hanno i mezzi per associarsi se le condizioni di mercato glielo consentono. Potremo così assistere alla formazione di *networks* che potranno fornire al cittadino quei programmi qualitativamente elevati che attualmente può garantire soltanto una televisione a livello nazionale. Solo in questo modo l'emittenza locale potrà non solo sopravvivere ma anche svolgere un ruolo specifico. Lo Stato non deve preoccuparsi della sopravvivenza di qualsiasi operatore economico, ma di creare le condizioni che permettano il libero svolgersi della concorrenza. In questo modo assisteremo alla nascita di un *network* formato da emittenti locali aggregate.

La pianificazione dell'etere è il nucleo del problema al nostro esame. In base a dati tecnici aggiornati posso affermare che l'80 per cento del territorio italiano (tenendo presenti le sue peculiari caratteristiche orografiche) potrebbe essere coperto con 300 frequenze e relativi impianti. Ovviamente questi dati si riferiscono ad un razionale sistema di pianificazione. È evidente che per poter raggiungere il 100 per cento del territorio nazionale bisognerà affrontare questioni ancora più complicate.

Naturalmente faccio riferimento ad impianti distribuiti sul territorio secondo una logica di potenze adeguate.

Risulta evidente allora la ricerca di frequenze ed impianti, che nel caso italiano si traduce in pessima qualità tecnica e nella incapacità di prestare un servizio buono al cittadino e altresì in investimenti all'estero, di cui non sempre ci sarebbe stato bisogno.

Il piano utilizzato dalle emittenze grandi e piccole andrebbe buttato via per una buona metà.

Circa il 70 per cento degli impianti in uso ai privati è obsoleto, nè dà garanzia di qualità del segnale una normativa che dovrebbe essere riscritta.

Per quanto riguarda il satellite, bisogna assolutamente distinguere tra il satellite di collegamento, che è indispensabile, e il sistema di ponti radio. Vi è al riguardo uno spreco enorme non solo di investimenti, perchè esiste una potenzialità sparsa che costa molto e che ha una affidabilità dal punto di vista tecnico abbastanza relativa.

Per i satelliti di collegamento, si tratta senz'altro di un mezzo i cui vantaggi rispetto ai ponti radio sono universalmente noti e sperimentati. Lo stato della tecnica e le implicazioni di rapporti internazionali che si connettono all'utilizzo di satelliti a diffusione diretta - specie in Europa - non consentono di stabilire per ora definitivi indirizzi di politica legislativa per tale mezzo di diffusione.

Per quanto riguarda i sistemi via cavo, la tecnologia disponibile, quella della fibra ottica, consente di offrire al pubblico nuove alternative di programmi, senza che ciò incida sull'affollamento dell'etere.

Riteniamo in ogni caso che una disciplina in materia non possa prescindere da approfonditi studi tecnici e di realizzabilità economica.

Per quanto riguarda il problema del governo del sistema radiotelevisivo, noi saremmo favorevoli alla creazione di un garante o di una commissione di garanti per l'intero sistema, che fosse coesistente con la Commissione di vigilanza.

La Commissione parlamentare di vigilanza potrebbe avere il compito della vigilanza sulla osservanza da parte della concessionaria degli specifici obblighi che fossero a quest'ultima imposti dalla legge.

Un punto essenziale che ci riguarda è che, per la pianificazione delle frequenze, sia fondamentale considerare i ripetitori esteri in Italia alla stregua di qualsiasi altro operatore italiano, con obblighi e diritti, all'interno del più generale sistema, e che essi non siano abbandonati alla normativa invecchiata della legge n. 103 del 1975.

In conclusione, anche per rispondere all'ultimo quesito che ci è stato posto, ci sia consentito rilevare come un commento detta-

gliato dei disegni di legge sia allo stato poco produttivo dal momento che, come ha dichiarato lo stesso Ministro delle poste, il disegno di legge governativo subirà profonde modifiche, alla luce dei principi enunciati recentemente dalla sentenza della Corte costituzionale.

Infine, facciamo anche noi l'auspicio, già espresso dal relatore, che la nuova normativa non registri scelte compiute nei fatti, ma che realizzi le condizioni per la costruzione di un sistema che, fondandosi su un effettivo pluralismo, consenta alla televisione di essere uno strumento di crescita democratica della società italiana.

PRESIDENTE. La parola al presidente di Italia 7, ingegner Montrone.

MONTRONE. Dalla famosa sentenza della Corte costituzionale che nel 1976 liberalizzò l'etere, per dodici anni si è tentato invano di dare al settore radio-televisivo una regolamentazione, nonostante ripetuti inviti in tal senso rivolti dalla Corte.

Da allora ad oggi, il legislatore si è sempre contraddetto rispetto agli indirizzi dettati dalla Corte costituzionale sul ruolo delle emittenti radio-televisive locali, al punto che anche il recente disegno di legge proposto dal senatore Mammi, frutto di una elaborata intesa politica, è già superato dall'ultima sentenza della Corte costituzionale n. 826 del 14 luglio 1988. Il progetto governativo dovrà perciò essere modificato soprattutto nella parte di più stridente contrasto, quella cioè che definisce il ruolo destinato all'emittenza locale dalla sentenza della Corte stessa. Ecco perchè, proprio mentre sollecitiamo il varo di una legge di regolamentazione, riteniamo già superato il disegno di legge Mammi.

Nel merito, rispondendo all'invito rivoltoci - per il quale vi ringraziamo - ed in particolare ai quesiti posti dal senatore Golfari, il quale ha compendiato nella sua indagine il testo del disegno di legge Mammi e le proposte dei senatori del Movimento sociale italiano-Destra nazionale e di quelli del Partito comunista, vi esprimiamo la nostra posizione, frutto di una più che decennale esperienza e conoscenza della problematica delle emittenti locali e della loro capacità e necessità di sviluppo.

Sul primo punto, cioè sul tipo di disciplina da elaborare, siamo favorevoli alla creazione di un sistema misto, che comprenda però altri settori, tra i quali anche quello dell'editoria. La stessa disciplina dovrà prevedere la possibilità per le aziende radiotelevisive locali di esercitare almeno tre televisioni, una radio e un giornale in un bacino e fino a cinque bacini consecutivi.

L'istituto della concessione deve prevedersi per l'esercizio di reti nazionali, mentre per l'esercizio di radiotelevisioni locali, conformemente a quanto sostenuto dalla Corte costituzionale, dovrà prevedersi la semplice autorizzazione per il rilascio della quale si potrà anche individuare una tassa statale.

Per quanto riguarda i messaggi pubblicitari, la loro concentrazione ed i contenuti, restano valide le norme che ne regolano il sistema e i relativi controlli. Sulla raccolta, invece, vanno fatte adeguate distinzioni. Anzitutto va detto che le reti nazionali potranno trasmettere solo pubblicità nazionale e che le radiotelevisioni locali potranno invece trasmettere pubblicità locale, areale e nazionale nell'ambito della quota - il 20 per cento - loro assegnata; la pubblicità locale ed areale dovrà andare in onda, in quota parte, sia in programmi a diffusione nazionale, sia in programmi a diffusione locale. A tale proposito va previsto che le concessionarie per la pubblicità nazionale siano tenute a destinare almeno il 20 per cento della raccolta complessiva nazionale alle Tv locali, e ciò per sostenere adeguatamente le televisioni locali e metterle in grado di trasmettere messaggi che altrimenti da sole non potrebbero procurarsi, per la difficoltà di arrivare a clienti nazionali. Con la sola pubblicità areale e locale, infatti, le emittenti locali non potrebbero sopravvivere, con la conseguenza che verrebbe meno il pluralismo dell'informazione e le piccole e medie industrie e aziende economiche italiane andrebbero in crisi.

A dimostrazione di quanto sopra, come gli onorevoli senatori ricorderanno, nel mese di giugno dello scorso anno le emittenti locali italiane erano in procinto di scomparire a causa di un grave attentato alla libertà dell'informazione perpetrato da un certo signor Romagnoli, che tentò di acquistare tutte le

emittenti locali di Euro-Tv, acquistando il 51 per cento della proprietà ed imponendo la condizione che le emittenti in questione trasmettessero solo pubblicità nazionale. Un tentativo del genere si è potuto verificare proprio perchè di fatto a livello di raccolta di pubblicità nazionale per le Tv locali esisteva solo una concessionaria, l'Euro-Tv appunto, di modeste proporzioni. A questo punto, l'Euro-Tv probabilmente per realizzare la suddetta operazione, sin dall'aprile 1987 non raccoglieva più pubblicità mettendoci tutti di fronte alla necessità di vendere. Per fortuna è nata Italia 7, che non è un carrozzone di Berlusconi, come qualcuno ha voluto insinuare, bensì un circuito di televisioni locali legate a Berlusconi solo da rapporti commerciali. Italia 7 è un circuito indipendente, molto più di quanto lo fosse Euro-Tv, un circuito assolutamente autonomo da Berlusconi, il quale non può operare alcuna intromissione per quanto riguarda la programmazione e l'informazione. Anche Bassetti, presidente della FRT, sosteneva la necessità per le televisioni locali di essere in rapporto con più concessionarie, proprio per evitare situazioni come quella accennata più sopra, che lo scorso anno ci stava mettendo nella condizione di dover vendere e quindi sparire.

In questi ultimi dieci anni le televisioni locali hanno recato un notevole contributo alla crescita della piccola e media industria. Nella sola Puglia, secondo le nostre indagini, il contributo dato dalla emittente Telenorba è di 70.000 posti di lavoro. La piccola e media industria ha infatti bisogno di pubblicità locale, di quella pubblicità che può essere trasmessa solo dalle emittenti locali. Infatti, l'utente che distribuisce i suoi prodotti nell'ambito di una provincia o di una regione non è interessato alla trasmissione dei suoi *spots* pubblicitari su scala nazionale: pertanto ha bisogno di servirsi delle emittenti locali. La pubblicità locale ha di fatto favorito le vendite dei prodotti, aumentando così la produzione e di conseguenza l'occupazione.

Un tetto va posto anche alla raccolta pubblicitaria per le tre reti della Rai, essa non dovrà superare il 40 per cento del totale generale, ricavato dalla somma fra la raccolta di pubblicità radiotelevisiva nazionale e canone. Altri

adeguati sostegni vanno riservati all'emittenza locale in aggiunta a quelli previsti per la raccolta pubblicitaria, e di essi parleremo in seguito.

In relazione alle misure *antitrust* e alla difesa del consumatore resta per noi valido quanto è stato stabilito dalla Corte costituzionale nella sua recente sentenza.

Si tratta infatti di conciliare il «diritto all'informazione» dei cittadini con le libertà assicurate alle imprese principalmente dagli articoli 21 e 41 della Costituzione. Di qui la necessità di garantire, per l'emittenza privata, il massimo pluralismo, onde soddisfare, attraverso una pluralità di voci concorrenti il diritto all'informazione.

Di qui ancora la necessità di non limitare la crescita delle televisioni locali, limitandole ad un solo bacino, ma di consentire loro di espandersi fino a cinque bacini contigui. Ciò anche per permettere ad esse di raccogliere pubblicità areale, che, come abbiamo già detto, non può che essere mandata in onda su emittenti locali.

FIORI. Signor Presidente, desidero esprimere la mia insoddisfazione per il modo in cui si sta svolgendo questa audizione. Pensavo che non ci si sarebbe trovati di fronte ad un sinedrio tale per cui ciascuno non può parlare che epileticamente; pensavo che le audizioni fossero incontri tra parlamentari ed altri soggetti che, al fine di approfondire i problemi, intrecciano tra loro un effettivo dialogo. Poichè l'audizione cui sto assistendo mi sembra invece ben altra cosa, desidero ribadire la mia totale insoddisfazione. Desidero ricordare, tra l'altro, che la proposta di legge per la costituzione di una Commissione monocamerale di inchiesta, di cui sono firmatario, è stata ritirata da me e da altri presentatori perchè ci era stato garantito lo svolgimento di un'indagine conoscitiva. Ci troviamo invece di fronte ad un tipo di audizione che potrebbe molto più semplicemente essere sostituita da una mera raccolta di memorie. Desidero pertanto rivolgere alla Presidenza l'invito a non limitare, così come è stato fatto finora, i tempi degli interventi così da consentire a chiunque lo desideri di intervenire e di approfondire i problemi.

PRESIDENTE. Senatore Fiori, prendo atto della sua dichiarazione di protesta, rispetto alla quale la Commissione potrà decidere. Desidero però chiarire che in questo tipo di audizione non vi è alcun sussulto nè alcuna epilessia. Essendo molti i punti in comune contenuti nelle varie dichiarazioni, il mio invito a non ripeterli mi sembra corretto e giustificato. Pertanto i miei inviti agli oratori sono solo dettati dall'opportunità di non ripetere cose già espresse da altri. Poco fa l'ingegner Montrone stava superando una parte della sua relazione che già riteneva conosciuta perchè si riferiva a quanto stabilito dalla Corte costituzionale. Se ho cercato di sollecitare qualche interlocutore ciò è dovuto - lo ripeto - all'intenzione di lasciare ampio spazio alle domande e alle risposte e non certo a quella di strozzare la discussione. Il problema, senatore Fiori, non è certo quello di concludere le nostre audizioni nel giro di due o tre giorni, ma quello di acquisire tutti gli elementi informativi necessari alla predisposizione di un testo legislativo tanto atteso da imporci necessariamente una certa sollecitudine.

FIORI. Certo, questo testo è atteso da ben 12 anni! Comunque, signor Presidente, la mia intenzione non è certamente polemica ma, dato che in questa sede ognuno ricopre un ruolo, io, in funzione del mio, sono lieto di aver lasciato a verbale questa mia dichiarazione di insoddisfazione per il metodo con cui si sta conducendo questa audizione.

PRESIDENTE. Senatore Fiori, rispetto la sua opinione e posso assicurarle che cercherò di dare il più ampio spazio possibile al dibattito; se necessario, inviterò i nostri ospiti a tornare in modo che lei e gli altri colleghi possano porre tutte le domande che ritengono necessarie.

A questo punto, invito l'ingegner Montrone e riprendere la sua esposizione.

MONTRONE. In quest'ultimo decennio la grande industria ha perso il 20 per cento dei suoi occupati. Per fortuna nello stesso periodo la piccola e media industria ha risolto in quota parte il problema della disoccupazione. Ricor-

do per inciso, che nel Sud la disoccupazione maschile è di circa il 20 per cento, quella femminile del 30 per cento. Questo è un altro motivo che rende importante il ruolo delle televisioni locali, la cui crescita non deve essere limitata fermandole ad un bacino ma consentendo loro di arrivare fino a cinque bacini consecutivi così da poter, tra l'altro, raccogliere anche la pubblicità areale che, come è già stato detto, dovrà essere raccolta e mandata in onda esclusivamente dalle televisioni locali.

Condividiamo il tipo di finanziamento proposto, e particolarmente la previsione di abolire il canone per trasformarlo in una imposta sugli apparecchi televisivi. Tale imposta, però, dovrà servire almeno in parte a potenziare servizi necessari allo sviluppo delle televisioni locali. In particolare, i ricavi della suddetta tassa dovranno essere destinati in parte alla copertura dei diritti SIAE dovuti dalle radio-Tv locali ed in parte alla copertura del 30 per cento dei costi da sostenere per le rilevazioni d'ascolto.

E a proposito delle rilevazioni di ascolto, mentre sosteniamo che i relativi costi - come si dirà in seguito - debbano pesare solo in minima parte sulle televisioni locali, riteniamo che sia necessario un maggior controllo da parte delle televisioni locali: per esempio sull'Auditel, poichè non siamo soddisfatti di come tale ente gestisce i dati. Ciò avviene perchè le Tv locali non hanno i soldi sufficienti per pagare i rilevamenti, i cui costi vengono sostenuti, attualmente, per metà dalla Rai e per quasi l'altra metà dalla Fininvest.

Noi desideriamo invece che le Tv locali abbiano un maggior peso decisionale e di controllo, uguale a quello della Rai e della Fininvest, pur senza richiedere loro uno sforzo finanziario che non sono in grado di sostenere. Perciò proponiamo che i costi siano ripartiti nel seguente modo: il 33 per cento a carico della Rai, il 33 per cento a carico delle reti nazionali, il 30 per cento da prelevare dalla tassa sulla televisione e il 4 per cento a carico delle televisioni locali.

Per quanto riguarda i bacini, la nostra proposta è che per motivi di gestione economica si creino non più di 15 bacini televisivi e non più di 12 bacini per la radio. Si potranno accorpate

ad altre le regioni a bassa densità di popolazione per rendere economicamente più gestibile il bacino stesso. Per la radio è necessario restringere il numero di bacini per rendere più economica la gestione del mezzo radiofonico, ed è improponibile l'ipotesi di tre radio per ogni Tv esistente in uno stesso bacino.

Il rapporto deve essere l'esatto opposto: una radio ogni tre televisioni, perchè solo così sarà finalmente possibile assicurare e meglio qualificare l'emittenza radiofonica. Mi permetto di fare un esempio: esiste una radio che si chiama Radio 105 che dalle ultime indagini pare che abbia ottenuto un ascolto di un milione e cinquecentomila nel giorno medio; pare che questa radio per quest'anno abbia fatturato quattordici miliardi. Altri circuiti che hanno un ascolto nel giorno medio di dieci-undici milioni fatturano la stessa cifra; ciò avviene perchè questi ultimi circuiti sono composti da moltissime piccole radio, alcune delle quali addirittura non mandano neanche in onda la pubblicità proprio per carenze organizzative e per mancanza di professionalità, che invece va stimolata applicando misure adeguate quale, appunto, quella di un ampliamento dei bacini.

Per quanto attiene invece alle necessarie condizioni per sostenere e rilanciare il settore, con particolare riguardo alle radio-Tv locali, va prevista tutta una serie di interventi che possono favorire il corretto, completo e stabile esercizio del diritto all'informazione e possono altresì mettere le aziende radiotelevisive locali sullo stesso piano di altre aziende che per il proprio sviluppo usufruiscono di concrete iniziative e tutele statali.

Per le Tv locali che fanno informazione bisognerà quindi prevedere la riduzione del 50 per cento delle tariffe Enel e Sip; gli stessi sgravi fiscali previsti per il settore dell'editoria; gli stessi contributi a fondo perduto previsti per le aziende industriali del Sud; l'accesso gratuito al magazzino Rai per immagini di repertorio per l'informazione; l'utilizzazione, compatibilmente con le disponibilità Rai, delle reti di servizio di Stato per la trasmissione di immagini o servizi giornalistici fra Tv locali.

Le nuove tecnologie devono essere garantite a tutti. A chiunque, cioè, va data la possibilità di utilizzare il satellite per i collegamenti nazionali; anche le Tv locali infatti devono

avere la possibilità di collegarsi direttamente con altre emittenti o con loro stazioni nelle grandi città quali Roma e Milano, sia per le necessità dell'informazione che per particolari programmi.

Inoltre, il piano nazionale delle frequenze deve prevedere l'assegnazione delle frequenze secondo l'ordine che a suo tempo suggeriva l'allora ministro Gava alla Commissione ministeriale. L'ordine di assegnazione dovrebbe essere: per la pianificazione delle frequenze Rai, Televisioni locali, *Networks* ed eventuali spazi residui per le Tv estere, tenendo conto però anche dell'esistente che rappresenta l'avviamento aziendale delle emittenti.

La proposta relativa al governo del sistema ci trova consenzienti. Proponiamo di affidare in via provvisoria allo stesso garante per l'editoria il compito di garante del settore radiotelevisivo.

GOLFARI. Lo stesso garante del settore dell'editoria?

MONTRONE. Provvisoriamente lo stesso, ma chiediamo che in seguito siano due.

La nostra valutazione sui testi esaminati non è completamente soddisfacente perchè, come abbiamo già detto, mancano riferimenti adeguati alle modalità di salvaguardia delle radio-Tv locali, contrariamente a quanto sostiene la Corte costituzionale. Probabilmente una maggiore vicinanza dei membri del Parlamento alla nostra realtà e ai nostri problemi renderà più agevole il compito di chi come voi dovrà approntare una legge che tenga fede al dettato costituzionale garantendo a tutti progresso e sviluppo.

Prima di concludere vogliamo aggiungere altre due osservazioni che chiediamo siano comprese nella legge per ottenere il completo rispetto della libertà di informazione.

La nuova legge deve prevedere limiti alla possibilità di acquistare programmi. E infatti, se paragonassimo le televisioni ad una macchina, troveremmo che i programmi ne costituiscono il carburante. Senza programmi le televisioni non funzionano, così come una macchina non cammina senza benzina. Non si può, quindi, permettere a nessuno di acquistare tutti o gran parte dei programmi disponibili,

altrimenti si creano nuove situazioni di monopolio e si impedisce in effetti alle altre televisioni di trasmettere, se non alle condizioni e ai prezzi imposti dal detentore del monopolio. Invece ogni televisione, secondo le proprie possibilità, deve essere in grado di reperire a prezzi di mercato i programmi che le sono necessari. Ed è proprio per questo scopo che riteniamo necessario che la legge preveda un limite del 25 per cento per l'acquisto dei programmi nazionali da parte dello stesso soggetto.

La vera «concentrazione» non si determina nell'ambito della raccolta pubblicitaria quanto invece nel controllo monopolistico del mercato-programmi.

Per quanto riguarda l'interconnessione, sosteniamo che alle televisioni locali dovrà essere consentita la interconnessione per più fasce orarie intervallate, al fine di evitare che ad esse vengano precluse possibilità di trasmettere programmi locali in fasce orarie importanti.

Ciò è tanto più necessario se riferito alle necessità dell'informazione. Innanzitutto alle televisioni locali la legge dovrà garantire la possibilità di trasmettere in diretta telegiornali gestiti da più emittenti associate. Tali notiziari potranno avere una parte comune trasmessa in diretta dalle singole emittenti e una parte con notizie locali realizzate da ciascuna di esse. Altra opportunità che la legge deve garantire è quella di aprire redazioni decentrate (per esempio a Roma) con le quali collegarsi per ricevere servizi e notizie con la dovuta tempestività.

REBECCHINI. Alcune delle osservazioni fatte interessano in modo particolare il problema delle radio. Debbo dire che il progetto di legge presta poca attenzione a questo settore. Ritengo invece indispensabile fare riferimento anche alle associazioni che fanno capo alla Federazione Radio Televisioni che si occupano particolarmente della radiofonia. Ritengo che queste associazioni siano estremamente rappresentative della realtà del mercato italiano.

PRESIDENTE. Questo argomento sarà oggetto di un'ulteriore audizione che la nostra Commissione svolgerà sul settore radiofonico.

STEFANI. Anzitutto debbo premettere che invieremo alla Commissione delle memorie scritte illustrative della questione per tentare di rimediare all'incompletezza dei documenti al nostro esame.

GOLFARI. A quali documenti si riferisce?

STEFANI. A quelli che ci sono stati inviati.

Per quanto riguarda il piano nazionale di assegnazione delle frequenze, debbo precisare che il punto fondamentale è che siano privilegiati quegli operatori italiani che già erano attivi sul mercato precedentemente ad una certa data. Mi riferisco in particolare al 1984, anno in cui si svolse quel censimento che tutti ricorderete.

In questa sede sono presenti i rappresentanti di Capodistria, ma mancano i rappresentanti di importanti televisioni straniere: ad esempio Antenne 2, che trasmette pubblicità italiana nel territorio francese. Inoltre, sarebbe stato opportuno convocare quegli operatori esteri che trasmettono via satellite. Deve infatti essere considerato che operatori stranieri - cito per tutti il dottore Maxwell - non solo già possiedono reti televisive di notevole importanza, ma stanno acquistando ulteriori reti, la maggior parte delle quali saranno operative dal gennaio 1989. Addirittura un operatore inglese possiede un canale che viene distribuito contemporaneamente in tutta l'Europa. Ovviamente queste trasmissioni interessano direttamente anche l'Italia, causando un grave danno agli operatori italiani ed in particolare a noi.

Videomusic, infatti, è un'emittente specializzata in un certo settore di mercato. In una situazione di deregolamentazione come quella che stiamo vivendo già ci troviamo in difficoltà; se veramente verrà liberalizzato l'accesso delle televisioni estere al mercato italiano, dovremo combattere - consentitemi questa espressione - non solo con Montecarlo, Capodistria o Antenne 2, ma anche con altri sedici canali trasmessi via satellite a media potenza, ricevibili da qualsiasi spazio locale. Per quanto ci riguarda, perciò, il discorso delle trasmissioni via satellite è particolarmente delicato e importante. Infatti, anche se può sembrare

assurdo, gli operatori italiani non hanno attualmente libero accesso alle trasmissioni via satellite e non possono utilizzare questo sistema per trasmettere il loro segnale, anche se forse in tal modo si potrebbe evitare quella notevole dispersione di segnali richiamata prima dal dottor Poli. Gli altri paesi utilizzano le trasmissioni via satellite; l'Italia, invece, è l'unico paese che provvede a distribuire questo sistema direttamente, oltre tutto lucrando ci sopra.

Per quanto riguarda la distribuzione delle frequenze, è necessario tener conto di tutti i fattori esistenti e scegliere una politica che in qualche modo tenda a salvaguardare le aziende italiane. A mio parere è questo il nodo fondamentale esistente. Purtroppo, o per fortuna - ancora non è possibile decidere cosa accadrà -, il signor Berlusconi e la Rai non sono interessati al problema. Infatti la Rai disporrà del satellite per la diffusione diretta. Invece il signor Berlusconi ha acquistato un satellite e trasmetterà sulle reti televisive tedesche, mentre attualmente sta già trasmettendo alla rete 5 francese. Comunque egli avrà accesso ai satelliti indotti di qualche sua stazione affiliata.

Il problema è importante sia dal punto di vista giuridico che dal punto di vista economico. Infatti il testo governativo che sta esaminando questa Commissione suscita delle notevoli perplessità, soprattutto per quanto riguarda le concessioni di programma che devono essere effettuate mediante una rete in ambito nazionale o locale. Cosa significa esattamente questa disposizione? Forse stiamo muovendoci per allinearci con il sistema inglese o francese, in cui esiste una rete che affitta i suoi ponti trasmissivi a prezzi incredibili? Questo è un punto importantissimo per l'economia di un operatore che ha l'ambizione di agire in campo nazionale. Non è possibile gettare al vento anni di conoscenza e soprattutto anni di impegno e di investimento sulla frequenza. La questione diviene ancora più rilevante se si pone in un arco di tempo estremamente limitato, cioè 360 giorni. È questo infatti il tempo concesso per adeguare i sistemi di trasmissione locale; oltre tutto, si prevede un canone per trasmettere il segnale via etere.

Il testo governativo in certi aspetti è anche divertente: mi riferisco all'articolo 9, comma 6, che statuisce che nel corso di campagne elettorali politiche o amministrative, o di campagne referendarie, i titolari della concessione sono tenuti a praticare condizioni economiche di parità ai partecipanti alla competizione elettorale. Questa disposizione contiene punti estremamente oscuri. È incredibile pensare di chiedere lo stesso prezzo alla Democrazia cristiana e a Democrazia proletaria.

PRESIDENTE. La parola al dottor Laricchia della Federazione radio televisioni.

LARICCHIA. Signor Presidente, nella mia qualità di presidente della Associazione radio della Federazione radio televisioni sento il dovere di insistere sulla richiesta già avanzata dal dottor Rebecchini. Le domande rivolte alla nostra Federazione interessano anche la radiofonia. Ritengo perciò indispensabile esporre la nostra opinione anche sul sistema radiofonico.

Il dibattito che si è svolto questa sera conferma la mia impressione: l'attenzione di tutti è rivolta al sistema televisivo, mentre il sistema radiofonico è posto in secondo piano, quasi che fosse considerato un parente povero. In realtà le cose stanno così: le più recenti indagini di ascolto indicano chiaramente che in Italia 25 milioni di persone ascoltano quotidianamente la radio per almeno due ore. Questi dati sono stati forniti da Audiradio, una società che opera in ambito radiofonico nello stesso modo in cui Auditel opera per la televisione.

È stato più volte messo in evidenza come la radio attualmente raccolga circa 200 miliardi di pubblicità. Di questi, circa 80 sono imputabili alla Rai; gli altri ai privati. Tutto ciò dimostra l'attendibilità del mezzo radiofonico anche come possibile veicolo informativo per la sua presenza nella nostra realtà sociale. Ritengo che alla radio debba essere riconosciuta la stessa dignità degli altri mezzi informativi.

Certamente tutto ciò deriva da uno sforzo che gli operatori radiofonici hanno compiuto. In particolare noi chiediamo dei bacini di utenza per la radio che per popolazione, per reddito e per estensione siano tali da garantire

l'autonomia e l'autosufficienza, anzi diciamo pure la dignitosa sopravvivenza del maggior numero di emittenti radiofoniche.

Inoltre, i bacini di utenza per la radiodiffusione sonora locale dovranno, di regola, avere dimensioni analoghe a quella della provincia. Essi potranno comprendere più province diverse purchè contigue ove ciò si renda necessario. Dovranno comunque essere previsti non più di tre bacini di utenza di radiodiffusione sonora per ogni bacino di utenza televisiva, ognuno dei quali dovrà servire almeno 250.000 abitanti.

Occorre prevedere, inoltre, che nel medesimo bacino di utenza non siano concesse più di tre autorizzazioni per radiodiffusione sonora e/o televisiva allo stesso soggetto, non dimenticando inoltre che aziende di minori dimensioni possono tuttavia rispondere meglio a determinate esigenze locali, sicchè, in caso di insufficienza di frequenze, bisognerà a mio avviso privilegiare l'imprenditore radiofonico rispetto a quello televisivo.

Per quanto riguarda l'intervento legislativo, occorre innanzitutto fare riferimento alle norme *antitrust*. Come dicevo, chiediamo che per ogni bacino di utenza siano concesse allo stesso soggetto non più di tre concessioni o autorizzazioni, a seconda che il sistema sarà autorizzatorio o concessorio.

GOLFARI. Chiedete cioè l'opzione zero.

LARICCHIA. Chiediamo, ripeto, che ogni soggetto sia titolare solo di tre autorizzazioni. A questo proposito, per quanto riguarda la concessione delle frequenze, noi sosteniamo, come ho già fatto presente, che tra il segmento radiofonico e quello televisivo debba essere preferito il radiofonico.

La radiofonia privata dovrà coprire uno spazio fisiologico che permetta in ogni bacino la coesistenza di un numero idoneo di imprese tali da garantire il pluralismo delle opinioni, ma anche l'economicità della gestione. Una radiofonia locale, quindi, articolata tra imprese commerciali con ampie possibilità di raccolta pubblicitaria ed emittenti comunitarie, espressione di istanze culturali, etniche, religiose o politiche. Soggetti, questi ultimi, senza fini di lucro, senza finanziamenti pubblicitari,

supportate dal volontariato e dal contributo pubblico.

La nostra associazione avanza la richiesta che, nel momento in cui il Parlamento italiano dovesse emanare una legge sull'intero sistema, l'accesso al finanziamento pubblico non costituisca privilegio ai fini dell'assegnazione delle frequenze.

Un'altra linea fondamentale vogliamo indicare stasera. Per il sistema radiofonico, diversamente da quello televisivo, esistono due tipi di frequenze: modulazione di frequenza e modulazione di ampiezza. Noi chiediamo che le modulazioni di frequenza siano riservate alle emittenti locali e che quelle nazionali trasmettano in modulazione di ampiezza.

In tal modo l'utilizzazione delle frequenze sarebbe ottimizzata e al tempo stesso si garantirebbe la sopravvivenza del maggior numero possibile di emittenti radiofoniche.

PRESIDENTE. Vorrei innanzi tutto ringraziare i nostri ospiti per gli interessanti spunti e chiarimenti che ci hanno fornito nel corso dei loro interventi e di cui al Parlamento terrà conto nel momento in cui si discuterà la legge sul settore radio-televisivo.

Vorrei pregare anche i nostri ospiti di consegnare i documenti alla segreteria della Commissione.

Poichè non intendo «strozzare» il dibattito - lo dico per quei colleghi che preferirebbero un rinvio della discussione - desidererei sapere se i colleghi intendano rivolgere ora ai nostri ospiti delle domande o se giudicano più opportuno rinviare il dibattito per un approfondimento dei documenti. Anche se per i prossimi giorni è già stabilito il calendario dei lavori della Commissione, non ho nulla in contrario ad un rinvio, salvo valutare tutti insieme la data più opportuna per la ripresa di questa discussione.

GIUSTINELLI. Vorrei innanzi tutto esplicitare una doppia riserva dei senatori comunisti sul modo col quale si sta procedendo.

In primo luogo questa sera sono stati invitati i rappresentanti di ben sei associazioni radio-televisive, alcune delle quali si sono presentate con la propria dialettica interna: ci siamo trovati quindi di fronte ad uno spettro assai

ampio di voci. Alcune di queste voci, quattro se non vado errato, non erano mai state interpellate finora nemmeno dalla Commissione cultura della Camera: parlano di questi problemi quindi per la prima volta.

Sarebbe giusto in casi come questo consentire i necessari approfondimenti e soprattutto permettere a noi tutti di cogliere in modo chiaro e distinto, come diceva Cartesio, quali sono le condizioni di una televisione, o di una organizzazione, e quali quelle di un'altra.

Ci sembra invece che ci troviamo di fronte ad una gamma indistinta di considerazioni, e che sia assai difficile lo svilupparsi di un colloquio che presuppone, da parte nostra, uno studio attento delle opinioni espresse da ognuno e dei documenti che ci sono stati consegnati.

La seconda riserva espressa dai senatori comunisti attiene alla impostazione generale dell'audizione stessa.

Debbo premettere che i senatori comunisti e quelli della Sinistra indipendente hanno proposto una Commissione d'inchiesta monocamerale. Abbiamo accettato questa Commissione d'indagine come ipotesi valida, proprio perchè non vogliamo assolutamente che qualcuno possa sospettare una nostra intenzione di mandare la questione per le lunghe. Noi siamo interessati ad affrontare nei tempi più solleciti il discorso della nuova legislazione in materia, ma questo deve essere fatto in modo assai chiaro.

Siamo partiti con una relazione preliminare del senatore Golfari, il quale si è riservato di completarlo dopo lo svolgimento delle audizioni. In coda alla sua introduzione, il senatore Golfari ha detto quali potevano essere i campi entro i quali circoscrivere le domande. Ma noi ci siamo trovati di fronte ad un tipo di audizione che presuppone già delle domande, delle quali noi siamo venuti a conoscenza solo questa sera. Non so dove siano state formulate, non so nemmeno in quali termini. Tanto per fare un esempio, a pagina 4 del documento di Pasetti vi è una domanda sulle misure *antitrust* a tutela del consumatore e su che cosa ha significato la sentenza della Corte costituzionale di 60 pagine. Vi è un dibattito al Senato su questa stessa domanda.

Alla Camera è stato seguito il diverso criterio del confronto tra le singole organizzazioni e associazioni - i cui rappresentanti sono stati posti in condizione di esplicitare le loro posizioni sul complesso dei temi che attengono alla riforma dell'emittenza pubblica e privata - e i commissari che poi a loro volta hanno posto le domande. Noi non intendiamo a questo punto sovvertire l'ordine che in un certo senso è stato dato, però vogliamo che nella discussione sia consentito ai commissari di poter porre le domande, di poter andare al cuore dei problemi nel corso di audizioni che naturalmente debbono svolgersi secondo determinate regole. Vorrei osservare, però, che non è un caso che si dedichi una seduta o parte di essa all'audizione della sola Fininvest, mentre oggi, con poco tempo a disposizione, ci troviamo a svolgere l'audizione di numerosi rappresentanti del settore che complessivamente considerati non hanno minore importanza.

Venendo al merito dei problemi - mi rendo conto della necessità di contenere il mio intervento entro tempi brevissimi per cui non pongo tutte le domande che vorrei - intendo soffermarmi soltanto su due punti.

Il dottor Rebecchini ha polemizzato - credo anche giustamente - con la dichiarazione del direttore generale della Rai, secondo la quale il problema che è oggi sul tappeto potrebbe essere risolto attraverso un migliore riparto delle risorse tra il sistema pubblico e quello privato. D'altra parte, noi ci troviamo di fronte ad una pluralità di proposte. Lo stesso senatore Acquaviva ha presentato alla Commissione di vigilanza una sua ipotesi, per quanto riguarda il tetto pubblicitario, che non ha trovato l'assenso delle altre componenti della maggioranza al punto che non è stato fatto il riparto delle risorse nè per il 1988 nè per il 1989. Però, piuttosto che polemizzare con la dichiarazione del dottor Agnes, che naturalmente è rispettabilissima ma cerca di dare una linea di tendenza sulla quale bisognerà molto ragionare, credo sia più giusto partire da alcuni dati attuali, concreti e, per così dire, stratificati. Mi riferisco ai dati della Nielsen riguardanti le varie società che agiscono nel settore pubblicitario. Per quanto riguarda l'emittenza televisiva, la Nielsen assegna, se non erro, il 76,26 per

cento della quota alla Publitalia, il 17,22 per cento alla Sipra e quel poco che residua alle altre società.

La domanda che pongo, soprattutto in relazione agli interventi del dottor Passetti e di altri che hanno cercato di focalizzare l'interesse della Commissione sul tema della pubblicità, è la seguente: in Italia, alla luce delle situazioni compiute ma che non possono essere considerate definitivamente tali, e della sentenza della Corte costituzionale, quale potrà essere lo spazio per l'emittenza locale? Se dovessimo partire dai dati consolidati e accettarli come definitivi - primo fra tutti metto quello relativo alla pubblicità - non ci sarebbe niente da fare anche perchè - lo abbiamo appreso da voi - il 90 per cento della raccolta totale delle televisioni private va ad un solo operatore per cui agli altri non rimangono che marginali possibilità. Pertanto, ritengo che uno dei punti sui quali occorrerà indagare a fondo, proprio per assicurare che il pluralismo sia effettivo e per il rispetto di una normativa *antitrust* che è tutta da inventare, sia proprio quello della pubblicità.

Mi limito a questo tema, rinunciando a sollevare altre questioni, per cercare di capire meglio la natura dei rapporti - non tanto le sinergie perchè mi sembra che non si tratti di questo, almeno stando alle dichiarazioni di coloro che sono intervenuti questa sera - tra Capodistria e Italia 7 e la Publitalia. Non entro nel merito delle considerazioni che sono state fatte e che dobbiamo accettare in pieno circa l'autonomia, eccetera, ma vorrei sapere quale sia in particolare l'incidenza delle politiche commerciali adottate negli ultimi tempi dal gruppo Fininvest sulla politica delle comunicazioni nel suo complesso. Sono stati fatti riferimenti al circuito Euro-Tv e si è detto, almeno per quanto riguarda questa emittente, che la situazione si è evoluta in meglio, però, da questo punto di vista, sarebbe utile qualche dato più puntuale per capire se ci si trova di fronte soltanto ad un collegamento di natura tecnica o ad un rapporto che incide sulla politica delle comunicazioni in generale. Se così fosse, non ci troveremmo soltanto di fronte ad un monopolio privato che possiede tre reti nazionali, ma a un monopolio che, oltre a queste reti, opera attraverso una serie

8^a COMMISSIONE

1° RESOCONTO STEN. (21 settembre 1988)

di colleganze che potrebbero costituire la premessa di ulteriori passi in una determinata direzione.

MONTRONE. In passato c'era un circuito di televisioni locali, Euro-Tv, che faceva circa 60 miliardi di fatturato, non abbastanza per consentire alle emittenti associate di vivere bene. Attualmente i circuiti sono due, Odeon TV e Italia 7, con un fatturato di circa 60 miliardi ciascuno. Ciò significa che questa operazione è servita a moltiplicare il numero delle televisioni locali e a migliorare le loro condizioni. Tale operazione, sulla quale il nostro giudizio è complessivamente positivo, è stata possibile grazie ad un accordo di tipo esclusivamente commerciale tra il nostro circuito e alla Publitalia. Tale accordo ha consentito a Italia 7 di acquisire una concreta indipendenza, che in passato non era stato possibile raggiungere, non essendovi altra possibilità se non quella di un rapporto con una sola concessionaria, tanto che ad un certo punto - come si è detto prima - ci si è trovati di fronte alla richiesta di vendere ad un prezzo stabilito da altri. Oggi le nostre televisioni sono contrattualmente libere di fare informazione e, sempre contrattualmente, è previsto che raggiungano almeno l'indice di ascolto del 5 per cento, per cui i programmi vengono selezionati anche in vista di tale obiettivo. Siamo quindi indipendenti economicamente in quanto dobbiamo per forza incassare, lo siamo dal punto di vista dell'ascolto e anche per quel che riguarda l'informazione. Come appare chiaramente, i rapporti operati con il gruppo Fininvest non determinano affatto un aumento della concentrazione, che va invece riferita altrove, per esempio, al problema del mercato programmi.

DAFFARA. A questo proposito, visto che l'ingegner Montrone ha chiamato in causa anche Odeon TV, vorrei ricordare che nella fattispecie - l'ingegner Montrone mi contraddica - la Fininvest fornisce attraverso Rete Italia tutta la programmazione, esclusa quella locale, all'intero circuito di Italia 7, oltre a fornire la pubblicità.

MONTRONE. Il nostro circuito trasmette programmi a distribuzione nazionale e locale,

costituiti dai telefilm e da informazione. Anche questo, secondo noi, non significa concentrazione.

FIORI. Vorrei sapere quante ore di trasmissione sono riservate al gruppo Fininvest.

MONTRONE. Circa 8-9 ore.

FIORI. Su quante ore?

MONTRONE. Noi trasmettiamo 20 ore, di cui 11 vengono utilizzate da Italia 7, mentre le rimanenti sono riservate al gruppo Fininvest.

REBECCHINI. Sono state chiamate in causa più che altro le emittenti locali e pertanto per le specifiche questioni relative all'emittenza locale potrà rispondere il dottor Passetti.

Per quanto riguarda la situazione di fatto, i numeri non si discutono e noi siamo qui per dare il nostro contributo alla elaborazione di una normativa che tenga conto della situazione di fatto, ma che non necessariamente deve ricalcare la questione attuale. È evidente che all'interno della nostra Federazione c'è chi vuole maggiormente attenersi alla situazione creatasi e chi invece vuole modificarla. Noi non vogliamo dare colpe a nessuno, ma vogliamo tentare di rendere veramente pluralista il settore; per questo è necessario fare tutti i conti di coloro che operano nel settore, Rai compresa. Non ne possiamo prescindere perchè la Rai svolge dei compiti istituzionali, ma opera anche nel mercato. Per cui tutti coloro che sono più attenti a che la Rai mantenga questa posizione sono di fatto gli stessi che legittimano la situazione che si è creata, anche nel settore privato. È questa, a mio avviso, la situazione obiettiva ed è per questo che fin dal momento in cui l'allora ministro Gava iniziò a stendere il testo di un disegno di legge abbiamo detto che dobbiamo fare i conti del settore. È inutile parlare di pluralismo quando poi l'alternativa è nell'esistenza di emittenti fisiologicamente decadenti e che vanno verso il sicuro fallimento. Spero di aver capito male quando ho sentito il senatore Golfari parlare - in un'occasione informale - di un aiuto all'emittenza locale. Se il senatore Golfari pensava a degli incentivi per coloro che fanno

informazione, siamo tutti d'accordo; studiare invece una legge di settore nella quale si prevede che un anello della catena sia debole e che per forza di cose sia aiutato dallo Stato forse può essere anche suggestivo sulla base del fatto che l'emittenza locale ha interrotto il monopolio della Rai per cui ha dignità per avere un riconoscimento, ma su questa impostazione siamo contrari, perchè ci sembra che disegni il settore in maniera non giusta.

FIORI. Tento molto brevemente di tradurre la prima parte del suo discorso: una rete alla Rai e una rete a Berlusconi; sarebbe cioè una garanzia per il pluralismo includere nel panorama anche la Rai.

REBECCHINI. Personalmente non ho mai fatto questa ipotesi, ma a quel che mi risulta non è avanzata neanche nel disegno di legge presentato dal Partito comunista e dal Gruppo della sinistra indipendente. Ho detto una cosa diversa: ho detto di fare i conti con le possibilità economiche di entrate delle aziende del settore, così come si fa con tutte le aziende. Ho detto precedentemente che se la Rai fosse chiamata più al servizio...

GOLFARI. Avete detto che escludendo la Rai dalla pubblicità e lasciandola esclusivamente ai privati, tutto il settore andrebbe a posto.

REBECCHINI. Questa è anche la mia opinione, però restiamo con i piedi per terra: è uno dei possibili scenari. È una questione di presenza sul mercato se si vuole che il mercato tra i privati sia pluralista; altrimenti si dica di no.

GOLFARI. Lei è sicuro che in questa ipotesi il mercato vada a posto da solo, che sopravvivano le televisioni locali e che non si crei un altro monopolio e un'altra concentrazione?

REBECCHINI. Non ho detto che il mercato va a posto da solo; ho detto che da lì si può partire per fare una legge che preveda il pluralismo tra i privati. Mi scusi senatore se insisto su questo aspetto: non ho detto che si deve togliere la pubblicità alla Rai, o sminuire l'importanza della Rai per poter così portare i

privati a una *deregulation* totale; non ho detto assolutamente questo. Ho detto che se si vuole regolamentare il privato si deve tener conto di quanto la Rai pesa sul mercato. Togliendo la pubblicità alla Rai non si risolve il problema; da lì inizia il problema.

GOLFARI. Proprio per questo nel 1975 si è imposto un tetto alla Rai. Lei ora propone di escludere la Rai dalla pubblicità.

REBECCHINI. Propongo di fare una legge di regolamentazione che preveda un maggior pluralismo.

PASSETTI. Parlando a nome delle emittenti locali vorrei semplicemente capovolgere il senso di questo discorso, perchè in realtà non si parte da un progetto di legge che prevede l'esclusione della Rai dalla pubblicità, bensì da una ipotesi di legge secondo la quale una fetta di mercato, pari al 50 per cento, dovrebbe essere riservata alla Rai: un elemento che indubbiamente ridurrebbe la nostra capacità concorrenziale nei confronti del polo pubblico. Se a questo elemento aggiungiamo, come voi avete rilevato, che l'altro 50 per cento andrebbe quasi integralmente al polo nazionale privato, capite che si determinerebbero condizioni per le quali del pluralismo nell'emittenza locale non dovremmo più ragionare.

GOLFARI. Anche nell'altra ipotesi lei non avrebbe questa garanzia.

PASSETTI. Certo. E infatti lei ricorderà che prima ho detto che bisogna creare le condizioni affinché possano restare sul mercato più concessionarie, in modo che possa esserci un pluralismo di mercato tale da consentire alle televisioni locali di avere interlocutori con cui trattare con pari dignità e non sotto condizioni di capestro.

Sempre a proposito dei rapporti tra le concessionarie e le televisioni locali vorrei sottolineare che c'è un elemento del progetto Mammi che ritrovo anche in altri progetti di cui non abbiamo assolutamente parlato e in base al quale le locali non possono fare più di sei ore di interconnessione. Se questo discorso

passa e se passa con i correttivi che noi abbiamo proposto (le sei ore possono anche non essere consecutive e in questo periodo si può trasmettere anche la pubblicità locale, fino a raggiungere, e non superare, il massimo del tempo previsto dal «tetto» stabilito per le locali); se verrà affrontato il discorso dei programmi, individuando i meccanismi attraverso i quali le locali possano accedere ai programmi (imponendo, ad esempio, il riciclaggio sia di quelli della Rai che di quelli delle reti nazionali private, in tempi e a condizioni da definire), probabilmente anche le connessioni tra concessionarie e emittenti consentiranno l'esistenza del pluralismo nazionale e soprattutto di un rapporto con l'emittenza locale in grado di garantirci sulla sua sopravvivenza.

PACINI. Debbo richiamare l'attenzione di questa Commissione sull'utilizzazione dei dati riscontrabili nella realtà italiana. Qualsiasi sia la fonte dei dati stessi, la loro interpretazione talvolta genera dei problemi. La stessa Corte costituzionale potrebbe sbagliare nell'esaminare i dati che sono stati messi a sua disposizione nel momento in cui ha emanato la sentenza più volte richiamata.

Forse proprio per una errata interpretazione dei dati in questo dibattito, anzi oserei dire nel dibattito che si sta svolgendo in tutto il paese grazie alle notizie riportate dalla stampa, si considera la pubblicità l'unica risorsa del sistema, mentre questo non è assolutamente vero. Tra l'altro, nell'ambito pubblicitario sono ricompresi mezzi estremamente disomogenei. È più corretto considerare congiuntamente tutte le risorse esistenti, ricordando che la stampa, oltre alla risorsa pubblicitaria, dispone della risorsa derivante dalla vendita del prodotto, cioè dalla vendita di copie di quotidiani o di settimanali. La Rai notoriamente dispone di una risorsa fondamentale identificabile nel canone oppure nella tassa in cui sembra si voglia trasformare il canone stesso; tra l'altro, deve essere ricordato che la Rai riscuote il canone all'inizio dell'anno quindi dispone di questa risorsa anticipatamente.

Un calcolo forse approssimativo, ma comunque abbastanza esatto, di tutte le risorse esistenti, cioè la vendita in edicola dei giornali,

gli abbonamenti alla stampa, la pubblicità ed il canone, ci permette di individuare diversamente il problema e di quantificare le risorse in una cifra pari a 11.000 miliardi circa.

Per precisare ulteriormente la questione, voglio osservare che le televisioni che operano a livello nazionale raccolgono il 16 per cento circa delle risorse disponibili; la Rai certamente raccoglie molto di più poichè somma le risorse derivanti dalla pubblicità a quelle derivanti dal canone. Perciò la Rai da sola dispone di circa 2.200 miliardi e quindi rappresenta il 22 per cento del mercato. Anche la stampa dispone di una determinata quantità di risorse. È indispensabile avere ben chiara la situazione esistente, altrimenti in questo dibattito si rischia di perdere di vista un elemento fondamentale: la pubblicità è l'unica risorsa soltanto per le radio e per le televisioni private, mentre la Rai e la carta stampata possono attingere ad altre fonti.

Considerando tutto questo, la proposta avanzata dal dottor Rebecchini non può essere considerata bizzarra. Voglio ricordare che egli aveva proposto di finanziare la Rai esclusivamente con il canone e le televisioni private esclusivamente con la pubblicità: obiettivo da raggiungere progressivamente ma per un arco di tempo limitato. È vero che questa proposta non realizzerebbe il pluralismo, ma se in ipotesi un solo soggetto dovesse raccogliere tutta la risorsa pubblicitaria esistente, i meccanismi che attualmente destano maggiore preoccupazione sul mercato si risolverebbero automaticamente.

GOLFARI. Quindi lei propone che la Rai possa soltanto usufruire del canone, escludendola dal ricorso alla pubblicità.

PACINI. In Inghilterra il sistema funziona in questo modo dal 1956. Negli Stati Uniti la situazione è analoga.

GOLFARI. Voglio ricordarle che proprio in questi giorni è scoppiata una polemica incredibile in Inghilterra su questo sistema.

PACINI. Allora sento il dovere di ricordarle che la BBC ha rifiutato qualsiasi offerta

pubblicitaria poichè ritiene che la pubblicità sia inquinante rispetto al ruolo che svolge il servizio pubblico.

La pubblicità perciò è uno degli elementi da prendere in considerazione, ma non l'elemento esclusivo.

Non possiamo affermare che chi dispone della pubblicità sia il padrone del sistema. Anzi, a mio parere, questo si può affermare nei confronti di chi, all'inizio dell'anno, è in grado di fare delle pianificazioni contando su un'entrata certa e quantificabile, cioè sul canone. Perciò la corsa alla pubblicità - così è stata definita - non dovrebbe competere ad un organismo che ha obiettivi generali tendenti a giustificare giuridicamente il canone.

Comunque, sia nel caso che si decida di adottare una riforma che prenda a modello il sistema inglese, sia che si voglia evitare di stabilire un calmier dei prezzi sul mercato, bisogna tenere presente che le risorse esistenti non sono esclusivamente pubblicitarie.

GOLFARI. In sintesi, lei ritiene più opportuno che una riforma del settore preveda ancora un sistema misto: da una parte il servizio pubblico, dall'altra l'emittenza privata.

PACINI. Possono anche essere varati due diversi provvedimenti.

PRESIDENTE. Vorrei rivolgerle una domanda in riferimento alle sue affermazioni. Lei attribuisce un compito culturale, a parte la informazione, alla televisione di Stato, al servizio pubblico, per il quale viene pagato un canone, ad esentare il settore privato di fatto da qualsiasi compito culturale. La Rai dovrebbe poi, in conseguenza di ciò, abbandonare il mercato pubblicitario o comunque dovrebbe essere fissato un tetto alla raccolta della pubblicità della concessionaria.

Si stavano svolgendo prima considerazioni assai importanti circa la divisione tra la funzione del servizio pubblico e quella del servizio privato e su cui non concordo, perchè in tal modo lo Stato rischierebbe di estraniarsi dal processo culturale reale. Si è parlato della sottocultura veicolata attraverso il cartone animato portatore di violenza o attraverso alcuni *films* o *spots* pubblicitari. Lo Stato ha il

diritto di intervenire e di farsi carico di un servizio comunque reso al pubblico.

PACINI. Mi attribuisce una cosa non detta. Intendevo solo delineare quale potrebbe essere il sistema di finanziamento misto, rilevando quanto è cambiato il paese dopo la fine del monopolio.

Sarebbe stato necessario un momento di transizione per ridurre quantitativamente l'impegno della Rai che agisce in concessione affidatale dallo Stato e che non svolge attività nuove. Del resto, l'articolo 1 della legge n. 103 del 1975 stabiliva alcune cose ben precise.

Tuttavia, io non intendevo dire che occorre affidare alla Rai il ruolo esclusivo di trasmettere programmi di informazione e culturali. Contribuire allo sviluppo culturale del Paese deve essere suo compito precipuo, facendo posto, naturalmente, anche a programmi di evasione che, come giustamente rilevava il Presidente, non possono essere esclusi.

Così pure le emittenti private non devono escludere programmi culturali e di informazione solo perchè non operano in regime di concessione. Tuttavia, proprio perchè non delegate dallo Stato, le emittenti private dovrebbero essere indirizzate in altro senso.

In linea di massima, signor Presidente, sono d'accordo con quanto lei ha detto. Non intendevo affermare affatto che l'altra faccia della medaglia dei programmi culturali fossero i telefilm o i cartoni animati. Vorrei però ricordare che dieci anni fa, quando è nato il fenomeno delle emittenti private, era quasi impossibile pretendere che emittenti che - ricordiamolo - nascevano contro la legge mandassero in onda altri tipi di trasmissione.

Per quanto concerne le reti di proprietà della Fininvest, una buona parte delle trasmissioni è per l'appunto di carattere informativo e culturale. Tra l'altro, i prodotti italiani, siano essi di informazione, documentari, *serials* televisivi e *films* rappresentano il 33 per cento di quel che viene mandato in onda; buona parte viene prodotta anche in Europa. La capacità di produzione in Italia è molto cresciuta e l'Europa nel giro di qualche anno supererà il *gap* che la separa dagli Stati Uniti. Per quanto riguarda la produzione, si continua

8^a COMMISSIONE

1° RESOCONTO STEN (21 settembre 1988)

a ritenere che l'Italia sia ferma a dieci anni fa: ma, lo ripeto, non è così.

MARCUCCI. Vorrei, a nome della emittente che rappresento, protestare per la presenza, in questa audizione, del dottor Pacini: come mai egli è presente, quando la Fininvest sarà ascoltata in una audizione a parte?

Mi sembra che si finisca col dare spazio due volte alle ragioni di Berlusconi.

PRESIDENTE. Il dottor Pacini interviene in questa audizione quale vice presidente della Federazione radio-televisioni.

MARCUCCI. La Fininvest è davvero sufficientemente rappresentata!

PRESIDENTE. Come le dicevo, noi abbiamo invitato anche la Federazione radio televisioni, che ha inviato il dottor Pacini quale suo rappresentante.

SAU. Vorrei fare una precisazione, ad ulteriore chiarimento di quanto ho affermato prima.

Intendo ribadire che non esistono legami diretti tra Fininvest e Capodistria e che non sono possibili implicazioni future.

Capodistria acquista solo una piccola parte dei suoi programmi dalla Fininvest, mentre il grosso dei programmi li garantisce o Capodistria stessa o li acquista da altri.

GOLFARI. Ho ascoltato le dichiarazioni dei rappresentanti di Capodistria e di Telemontecarlo. Il rappresentante di Telemontecarlo diceva che a suo avviso la legge n. 103 del 1975 è superata. Vorrei chiedere, per quanto riguarda le emittenti straniere, ai rappresentanti di tali emittenti, se a loro avviso occorrerebbe abrogare quella parte della legge n. 103 che consente di ripetere in territorio nazionale i programmi di emittenti straniere, come avviene anche nel caso, ad esempio, di Antenne 2.

Vorrei capire meglio come, a vostro avviso, dovrebbe essere modificato l'articolo 38 della legge n. 103, che consente semplicemente di ripetere in Italia i programmi di un'emittente straniera attraverso gruppi, società, persone italiane che li trasmettono, e comprendere in

che misura vi sentite stranieri rispetto ad una programmazione che si svolge totalmente in Italia. La qualifica di televisione estera, a vostro giudizio, come dovrebbe essere regolamentata? Per casi come il vostro che cosa dovrebbe prevedere e consentire la normativa italiana di diverso o di più?

SAU. Ho già detto che per Capodistria è assolutamente necessario raccogliere pubblicità in Italia in quanto questo ci permette di svolgere determinate attività nel territorio in cui viviamo. Capodistria è un'emittente estera, facendo parte del sistema televisivo jugoslavo, che trasmette in italiano perchè esiste una minoranza italiana e che ha iniziato a farlo quando ancora non era presente in Italia. Se non sarà più possibile essere presenti in Italia, trasmetteremo magari solo un'ora ma la trasmetteremo, perchè questa è una necessità per noi italiani che viviamo in Jugoslavia e che vogliamo continuare ad essere italiani anche se di cittadinanza jugoslava.

GOLFARI. Quindi, per voi l'articolo 38 va bene così com'è?

SAU. Per adesso sì. Il problema da risolvere è, piuttosto, quello dei programmi.

GOLFARI. A Montecarlo, invece, non c'è una minoranza italiana. Quale è la diversità tra Telemontecarlo e Capodistria?

PACE. In qualità di consulente legale della società che cura la ripetizione in Italia delle trasmissioni di Telemontecarlo mi si consenta di rilevare che il quesito posto dal senatore Golfari rinvia necessariamente all'analisi di quanto stabilito dal citato articolo 38. Ciò permetterà di stabilire se Telemontecarlo è un'emittente estera o italiana. Ebbene, l'articolo 38 dice soltanto che si considera emittente estera quella che risulti costituita allo scopo di diffondere programmi nel territorio italiano. Telemontecarlo, costituita nel 1957, diffonde il suo segnale televisivo in Italia solo dal 1974, per cui non può essere definita una emittente italiana o esterovestita.

GOLFARI. Ma i monegaschi vedono solo Telemontecarlo?

8^a COMMISSIONE

1° RESOCONTO STEN (21 settembre 1988)

PACE. Vedono i programmi di un'emittente in lingua francese e quelli di una in lingua italiana.

GOLFARI. Ma l'informazione fornita dall'emittente che trasmette in lingua italiana è la stessa che riceviamo in Italia?

PACE. Certo.

GOLFARI. Il telegiornale, però, è fatto di notizie italiane, non di notizie francesi o monegasche.

PACE. È anche fatto di notizie francesi e monegasche.

Passando al secondo punto sollevato dal senatore Golfari, posso dire che l'irradiazione del segnale avviene dal Principato di Monaco, con servizi giornalistici affidati ad un altro soggetto che può assemblare - come ormai insegna la tecnica televisiva - le notizie in qualsiasi posto del mondo e quindi, a seconda della convenienza, in Italia o altrove. Questo non fa venir meno la nazionalità monegasca dell'emittente.

Circa l'attuale validità dell'articolo 38, va rilevato che il contesto normativo nel quale detto articolo è collocato rende evidente come esso fosse in linea con i tempi nei quali avvenne, per così dire, l'atto di battesimo dei ripetitori di programmi esteri in Italia, vale a dire la sentenza n. 225 del 1974 della Corte costituzionale, secondo la quale tali ripetitori dovevano avere un ruolo puramente derogatorio del servizio pubblico. Se ciò aveva un senso in una situazione di monopolio pubblico (di cui costituiva appunto una deroga), non ha più ragion d'essere da quando tale monopolio è venuto meno. Gli avverbi «esclusivamente» e «integralmente», che nella logica della tutela del monopolio statale costituivano le condizioni di liceità della deroga al monopolio stesso, sono divenuti, nel mutato contesto normativo, elementi costitutivi della fattispecie criminosa vietata dall'articolo 38. Ne consegue, ad esempio, che in forza dell'articolo 25 della Costituzione, che sancisce il principio di legalità delle pene, non può più essere applicato l'articolo 38 allorché il ripetitore associa, nell'uso dello stesso impianto - come aveva già

auspicato la Corte costituzionale nel 1976 -, un'emittente privata. Da un'attività lecita (l'esercizio di un'emittente privata locale) non può infatti derivare in alcun caso un illecito penalmente sanzionabile. Ciò è stato riconosciuto anche dalla Corte di cassazione in ben cinque sentenze: tre del 18 dicembre 1987 e due del 15 marzo 1988, con le quali ha detto chiaramente che l'articolo 38 è ormai divenuto praticamente inutilizzabile sotto il profilo sanzionatorio.

GOLFARI. Non mi sembra, però, che per Telemontecarlo e Capodistria si possa parlare a rigore di emittenti estere, bensì di televisioni di confine, a cavallo di due territori, con caratteristiche peculiari. Credo si debba iniziare a distinguere tra televisioni straniere in senso stretto, come quella francese che si vede in Italia, con programmi in lingua francese diretti al pubblico francese, e televisioni di confine, che hanno la particolare caratteristica di rivolgersi agli abitanti del territorio dal quale viene irradiato il segnale ma spesso e volentieri anche agli abitanti del territorio nazionale italiano. In questo caso non mi pare ci si trovi di fronte ad una trasmissione della cultura italiana all'estero, ma in qualche modo ad un sistema per fare televisione italiana attraverso l'estero.

PACE. Ricordo a me stesso che nel 1975 prevaleva una determinata cultura del servizio pubblico che mi trovava personalmente favorevole, tant'è vero che nel 1976 ebbi l'onore di far parte del collegio di difesa della Rai davanti alla Corte costituzionale. Tale cultura aveva messo a punto un certo disegno di quel che dovesse essere il monopolio e, nel contempo, la tutela del pluralismo. Tale disegno è stato però stravolto dalla sentenza n. 202 del 1976. Il pluralismo esterno si affianca ormai a quello interno della Rai: questo è il punto da cui occorre partire. Ma, una volta travolta quella filosofia, secondo la quale il fondamento della legittimità dei ripetitori di programmi esteri consisteva nell'esistenza di una specifica deroga al monopolio statale, è ora necessario confrontarsi, anche per ciò che riguarda i ripetitori esteri, con un'altra cultura fondamentalmente pluralistica e concorrenziale.

L'Italia fa parte della CEE e si muove in una situazione internazionale contrassegnata da «televisioni senza frontiere», per cui non possiamo continuare a ragionare in termini di nazionalità di emittenti e di programmi. Altrimenti dovremmo dire che le televisioni di Berlusconi o di qualcun altro sono più americane che italiane perchè trasmettono quasi sempre *films* americani. Dovremmo allora sostenere che le emittenti italiane devono trasmettere soltanto telefilm prodotti e girati in Italia? Il problema è, sotto un profilo, giuridico: sotto un altro profilo, culturale. Sotto il primo profilo occorre tenere presente che l'Italia fa parte della Comunità europea e che, per quanto riguarda le trasmissioni televisive, il nostro Stato ha degli obblighi di reciprocità con varie nazioni estere. Mi permetterei anzi, di invitare il Presidente e il relatore, senatore Golfari, a verificare quanto, ad esempio, il trattato di pace con gli Stati Uniti d'America e il trattato con la Germania Federale affermano a proposito delle condizioni di reciprocità in tema di mezzi di diffusione del pensiero. Sotto il secondo profilo mi sembra contraddittorio elevare delle barriere mentre stiamo andando verso l'internazionalizzazione della cultura. Nè possiamo salvaguardare i nostri valori culturali prescrivendo che solo gli italiani possono parlare in Italia, perchè, dal punto di vista del diritto internazionale e comunitario, possono farlo altrettanto legittimamente i tedeschi, gli olandesi, i francesi, eccetera. E, per l'appunto, la società che detiene il pacchetto di maggioranza della società che ripete in Italia le trasmissioni di Telemontecarlo è una società di diritto olandese.

GIACOVAZZO. Con i paesi esteri da cui trasmettete avete anche rapporti per la raccolta pubblicitaria? Raccogliete pubblicità soltanto sul territorio italiano?

POLI. Il Principato di Monaco ha ovviamente risorse molto limitate come mercato pubblicitario e pertanto Telemontecarlo raccoglie pubblicità quasi esclusivamente in Italia.

STEFANI. Secondo me si sostengono delle cose singolari: si sostiene che un'emittente per

poter trasmettere a 50.000 italiani residenti all'estero deve coprire un territorio vasto come l'Italia, abitato da 60 milioni di abitanti, raccogliendo 60-80 miliardi di pubblicità per poter mantenere un'emittente locale. Scusatemi, ma questo - ripeto - è un po' singolare.

SAU. La nostra raccolta pubblicitaria è di tre miliardi e mezzo.

STEFANI. La cifra non ha importanza; quel che conta sono le prospettive.

Ad onore della logica e della comprensione umana, ricordo che un programma che viene trasmesso da Capodistria su tutta l'Italia costa circa millecinquecento volte più di un programma acquistato da Capodistria solo per Capodistria. Infatti, se acquisto un programma per la mia emittente per tutta l'Italia compreso Capodistria, Montecarlo e la Svizzera italiana, lo pago ad esempio cento; se lo compro solo per la Svizzera italiana, lo pago uno e mezzo. Perchè allora gestire programmi di così alto costo per un pubblico esigente come quello italiano per mantenere una trasmissione di carattere locale? Sono motivazioni in po' strane.

Per quanto riguarda Telemontecarlo, credo - anche se forse mi sbaglio - che non esista un trasmettitore di Telemontecarlo che trasmetta su Montecarlo: da Montecarlo esiste un'alta frequenza che viene in Italia, ma il messaggio di Telemontecarlo a Montecarlo è esclusivamente francese. L'eurovisione viene acquisita a metà e poi commentata in italiano per l'Italia e in francese per Montecarlo. Tuttavia l'emittente Telemontecarlo viene vista a Montecarlo come viene vista Videomusic o qualsiasi altra emittente, compreso Canale 5.

RAVENNI. Non più tardi di quattro mesi fa Telemontecarlo ha chiesto l'autorizzazione al Ministero sulla base dell'articolo 38 della legge n. 103 del 1975, e ciò vuol dire che lo considera ancora valido. Rispondendo alla domanda del senatore Golfari, dovete dirci se questo articolo 38 lo volete o non lo volete, se vale o se non vale: non potete chiederne l'abrogazione e poi domandare una sanatoria sulla base della stessa norma.

8^a COMMISSIONE

1° RESOCONTO STEN (21 settembre 1988)

MARNIGA. Sono presidente di una piccola radio e mi interessava approfondire il discorso della radiofonia; nel calendario delle nostre audizioni è stato previsto uno spazio per la radio che non so se sarà sufficiente e pertanto pregherei gli esponenti della Federazione radio televisioni di farci pervenire una memoria sostanziosa sull'emittenza radiofonica.

PRESIDENTE. Vi pregherei, in conclusione, di farci pervenire tutti i vostri documenti e, se sarà necessario, vi richiameremo per approfondire qualche aspetto della materia.

È infatti nostra intenzione approvare una legge che risponda alle esigenze della collettività nazionale.

Ringrazio a nome della Commissione gli intervenuti e dichiaro conclusa l'audizione.

Il seguito dell'indagine conoscitiva è rinviato ad altra seduta.

I lavori terminano alle ore 21,35.

SERVIZIO DELLE COMMISSIONI PARLAMENTARI

*Il Consigliere parlamentare preposto all'Ufficio centrale
e dei resoconti stenografici*

DOTT. ETTORE LAURENZANO